

Pasquale Enrico Murmura

VERSI E PROSE



a cura e con prefazione
di
ADRIANO TILGHER

Prefazione

Pasquale Enrico Murmura nacque nel 1903 a Monteleone di Calabria, l'antica Ipponion, che egli celebrò nel suo primo poemetto a stampa. Il tempo della sua formazione, quell'età della vita in cui lo spirito si apre tutto alle impressioni del di fuori e avidamente le assorbe per poi trasformarle con interno

assiduo lavoro, cade negli anni della grande guerra d'Italia e del mondo.

Semplici dati bibliografici che, congiunti alla nativa disposizione del temperamento, ci spiegano le qualità dell'opera letteraria nella quale quel nobile e irrequieto ingegno venne fissando i lineamenti del mondo che sentiva sorgergli dentro e al quale precocissima morte (1924) vietò di venire a compiuta maturazione.

Spirito di squisita impressionabilità, dai sensi protesi sul mondo come antenne a riconoscerlo e a prenderne possesso, il giovane Murmura deve avere prima ancora che dai libri assorbito dal passaggio nativo qualche elemento essenziale del senso della vita che fu il suo. Bellissimo è il paesaggio di Calabria, severi e malinconici gli uomini che lo popolano. Quel cielo troppo sereno, quel mare troppo azzurro, quell'oro del sole stemperato e diffuso in ogni particella di luce, quelle notti lunari luminose come i giorni e di essi più belle, quel fiato mollemente odoroso che vapora dai boschi opprimono l'anima sotto il peso di una bellezza troppo grave a sopportare. È come se quella bellezza del mondo, non fantasticata dallo spirito, ma presente e viva nelle cose, rendesse per contrasto più misera e angusta la realtà umana di tutti i giorni. Troppo bella è la terra, troppo grande e glorioso il suo passato che fu e più non torna perché lo spirito non si senta impotente a costruire con le sue forze una realtà capace di sostenere il confronto, e non pieghi rassegnato il capo, nell'amara coscienza della sua impotenza. Murmura cercò rifugio nel vagheggiamento nostalgico del passato lontano e glorioso, quando sulla sua terra la vita degli uomini non era una macchia nella divina bellezza delle cose, ma in essa la natura celebrava il suo trionfo più alto. Allora gli uomini sedevano a mensa coi numi di Grecia, allora ogni atto e gesto della vita quotidiana era un rito di pura e perfetta bellezza.

Anche Murmura così, come tanti, da Holderlin in poi, inseguì il romantico fantasma di una Grecia in cui realtà e sogno, verità e mito, bellezza e vita facessero tutt'uno: fantasma che, come egli stesso riconobbe più tardi, negli ultimi tempi della breve vita, non corrisponde a nulla di reale, ma è un sogno in cui l'anima moderna ha effuso il suo violento desiderio di una sintesi suprema delle diverse tendenze il cui dissidio la dilacera. Ma per un certo tempo quel sogno fu per il giovane Murmura realtà suprema, ragion d'essere del suo spirito,

che egli si rovesciò tutto in esso, e visse nella compagnia dei Greci, e si fece loro concittadino ideale. E con incredibile studio e ferrea applicazione, mirabili in un giovinetto di così cagionevole salute, giunse ad impadronirsi perfettamente della loro lingua, al punto da leggere nel testo senza difficoltà Omero e i Tragici e Pindaro. E li amò soprattutto perché gl'insegnarono come anche il più doloroso destino possa svolgersi e concludersi in un'atmosfera di bellezza, effondersi in gesti ed espressioni di compiuta e perfetta armonia. Lo esaltò soprattutto la trasfigurazione mitica della vita compiuta dai Greci, grazie alla quale gli sparsi eventi del mondo sono assunti in un ritmo universale in cui ricevono il loro significato vero e profondo. E dei poeti moderni si volse con entusiasmo a quelli soprattutto nei quali il mondo mitico dei Greci era tornato a vivere di nuova e feconda vita: Pascoli dei Poemi conviviali e D'Annunzio.

Gli anni della formazione intellettuale di Murmura coincidevano con gli anni del gran conflitto mondiale. Troppo giovane per partecipare col corpo, troppo intelligente e squisitamente sensibile per non esservi presente con tutta l'anima, al giovane perduto tra i fantasmi dell'Ellade antica dove sembrare fossero tornati sulla terra i tempi favolosi delle Gigantomachie, delle lotte delle belve e degli eroi. Di nuovo Serse irrompeva, di nuovo contro le sue orde innumerevoli l'Ellade alzava la barriera dei petti dei figli gloriosi. Tra la folla dei combattenti un uomo soprattutto s'imponeva al suo entusiasmo e gli rapiva l'animo d'ammirazione, un uomo del quale il suo ideale della vita sembrava aver preso corpo, essersi calato nella carne: Gabriele D'Annunzio, aedo vate eroe duce di popoli.

Gli studiosi dell'avvenire che vogliono rendersi conto della straordinaria influenza esercitata da D'Annunzio sull'Italia dal principio del secolo in poi, e come sotto quell'influenza l'Italia abbia cambiato anima e gusti e tendenze e orientamento spirituale, faranno bene a non trascurare il piccolo manipolo degli scritti postumi di Murmura, che visse con tutto l'abbandono e il trasporto di un giovanile entusiasmo l'ideale d'annunziano della vita. Per lui questo fu veramente carne della sua carne e sangue del suo sangue. Egli non ammetteva che il poeta vivesse segregato dal mondo e dalla vita, in compagnia dei fantasmi del suo cuore. Poeta vero per lui era quegli soltanto che plasmasse la sua vita secondo un ideale di bellezza, l'accordasse secondo un ritmo d'ideale purezza, facesse della sua vita e di quella del suo popolo un'opera d'arte. Un poeta che

per la malia del canto e la forza dell'esempio edificasse secondo un ideale di bellezza e d'armonia la città umana, che di questa fosse insieme il cuore e la voce e il capo e sapesse difenderla con la spada contro le forze oscure del mondo congiurate a distruggerla, un poeta profeta e vate, guerriero e legislatore insieme: tale l'ideale umano che dalle lontananze del mito il giovane Murmura vedeva sceso nella realtà a opera di D'Annunzio.

Con quanto giovanile entusiasmo il giovane Murmura dove seguire la gesta di Fiume e leggere i proclami che dalla città olocausta lanciava al mondo coalizzato il poeta divenuto duce e legislatore! Con che amarezza assistere a quella che gli parve la vittoria della vecchia e astuta Italia congiurata contro questo suo figlio glorioso! Da una parte la congrega dei demagoghi, dei politicanti, dei vecchi oligarchi, dei mercanti della politica; dall'altra la gioventù ascetica e guerriera, assetata di devozioni e sacrificio, pronta ad immolarsi alla dea Italia sotto la guida dell'Aedo guerriero, che da Dio aveva ricevuto la missione di plasmare il mondo in spirito di virtù e di bellezza, di eroismo e di grazia.

Così appariva allo spirito di giovane – anche in ciò rappresentativo di tanti altri – la lotta tra la vecchia Italia parlamentare e D'Annunzio. Ingenuità, ma ingenuità di un animo assetato di bellezza, anelante a sacrificarsi a qualcosa che lo superasse, avido di un ideale, e che si buttava su quello che gli sembrava il più bello e il più puro, troppo giovane ancora per comprendere che in certe ore il vero ideale coincide con la squallida e dura realtà. Nulla di strano che contro quell'Italia di politicanti egli si scagliasse con tutta l'indignazione di un animo per cui Patria e Bellezza erano religione, e contro di essa fulminasse discorsi e articoli calcati sul modello delle celebri invettive politiche dannunziane. Come in queste, così e più ancora nelle invettive del giovane Murmura uomini e cose del giorno perdevano ogni contorno di realtà e sfumavano nell'atmosfera letteraria e archeologista del mito. E come a D'Annunzio, così il suo entusiasmo giovanile andava a Ezechiele, a Eschilo, a Dante, a Mazzini, profeti, vati, suscitatori di popoli morti, anime sdegnose e sublimi torreggianti sulla palude fangosa di un mondo indegno di loro.

Ma il suo eroe prediletto era D'Annunzio. In lui si versa, di lui si nutre lo spirito del giovinetto. E tanto se ne imbeve che scrive col suo stile, parla col suo

linguaggio, sì che, a rigore, non si può nemmeno parlare d'imitazione, se all'atto d'imitare è congiunta la coscienza della distinzione fra colui che imita e l'oggetto imitato. Egli si è trasferito in D'Annunzio e in lui vive respira si muove. A lui dedica un'ode, e, come già D'Annunzio per Verdi, chiama a convegno a rendergli onore gli spiriti magni a lui congeniali, Achille, Michelangelo, Garibaldi. Ai suoi occhi lo stesso D'Annunzio perde contorni umani, vapora nel mito, dilegua fra un popolo di eroi e di semidei, eroe e semidio egli stesso, Centauro di discendenza divina. Dannunziano e il suo senso e la sua visione della vita. Gli piace in D'Annunzio quella sintesi viva e concreta che egli ha attuato fra vita e poesia, quell'aver fatto della vita poesia e della poesia vita; gli piace quel perpetuo rinnovarsi della sua arte; quella sua disperata volontà di assoluto poetico; gli piace quel suo sentir la vita come potenza che non ha valore se non in quanto eroicamente si supera e si trascende di continuo, e spregiando ogni limite si versa nell'illimitato, quell'esaltazione della carne dell'istinto della voluttà dell'orgoglio, quadriga imperiale della vita, che la trascinano sui culmini e le fanno attingere le profondità ultime dell'essere, quel concepire la morte e il dolore come momento dialettico della vita, che solo passando attraverso il dolore e la morte attinge la sua punta più alta.

È qui dove il giovane Murmura approfondisce la visione dannunziana della vita e l'intona al ritmo originale della sua anima. Più ancora forse che per D'Annunzio, morte bellezza eroismo sono congiunti per lui in sintesi indissolubile. Bellezza Eroismo Morte sono per lui i tre volti di un solo essere, tre momenti solo astrattamente distinguibili di un unico e identico ritmo per cui la vita supera sé stessa e si nega, ma negandosi attinge il culmine più alto, si realizza nella massima potenza di se stessa. Murmura esprime questa sua esperienza della vita nei grandi simboli di Elena e di Achille, figure mitiche che egli vede giganteggiare immense e solitarie, sul culmine della vita, in solitudine disumana, consce dell'imminente fine, serene e austere, mentre intorno a loro calano le ombre del crepuscolo o si addensano le tenebre della notte e la natura piange un suo pianto sconsolato. È qui che il giovane dannunziano raggiunge Pascoli, e a Pascoli e a D'Annunzio aggiunge del suo, di viva sostanza del suo cuore. Poiché quel giovane Murmura la vita fu essenzialmente volontà di bellezza e di eroismo, realizzatesi attraverso la morte consapevolmente voluta e

accolta. Quel senso della vita come qualcosa che non si realizza davvero che a patto di sacrificarla, quella religione moderna del dolore concepito come momento essenziale della vita e senza del quale la vita e la voluttà stessa sono inconcepibili, Murmura li ha vissuti e sperimentati con abbandono totale. Questa religione del dolore e del sacrificio è ciò che rimasto di cristiano in lui.

Pel resto, egli ha rinnegato il Cristianesimo. Egli nega che vi sia un al di là del mondo. La vita si svolge tutta quaggiù, quaggiù ha la sua legge e la sua ricompensa, che è di superarsi e di trascendersi e nel trascendersi gustare la sua gioia più alta. Non dommi, non riti, non dei, ma vita effondentesi con religiosa gravità negli atti dai più umili ai più sublimi. Non più chiese, non preti, non mediatori. Egli sognava una religione in cui ogni anima fosse a sé tempio e sacerdote, e che santificasse gli atti più umili e consueti della vita, e della vita accendesse e moltiplicasse la fiamma. In fondo, come tanti, anche Murmura è un mistico senza Dio, senza dommi, senza chiese, adoratore della misteriosa dea Vita. In un giovanile lavoretto egli esalta Budda “il fratello di Capaneo e di Prometeo”, il razionalista, l’ateo, lo scoronatore di Brahma e dei suoi sacerdoti, colui che nulla pose al di sopra del suo pensiero e della sua volontà. E in Dante egli ammira il poeta civile, tutto volto verso l’al di qua, celebratore della carne delle sue passioni dei suoi tormenti.

Tali i lineamenti essenziali del mondo spirituale del giovane Murmura, come gli diè forma nelle poche opere che il breve tempo di sua vita gli concesse di portare a maturazione. Si sarebbe egli arrestato definitivamente là? Di ciò che non è avvenuto non si dà storia. Nondimeno, penso potersi ragionevolmente affermare che il giovane Murmura là non si sarebbe fermato. La violenza con la quale si era gettato sulla visione dannunziana della vita e l’aveva fatta sua soddisfaceva un bisogno direi quasi biologico di crearsi un’armatura protettiva, entro la quale il suo spirito potesse indisturbato crescere e irrobustirsi. Cresciuto, maturato, ne avrebbe certo lasciato cadere tutto ciò che non aveva potuto assimilare. E di questo non mancano gl’indizi premonitori. Dai frammenti e progetti d’opere sparsi nelle carte inedite appar chiaro che il suo spirito era tutto preso in un lavoro febbrile di elaborazione interiore. A poco a poco veniva meno in lui l’enfasi il turgore la tensione sostenuta dei primi lavori. Negli stessi poemetti che condusse a termine ma che non ebbe ancora tempo di

pubblicare i punti lirici più riusciti sono quelli in cui si effonde con semplicità il suo senso tragico e doloroso della vita. La sua visione del mondo sarebbe, credo, rimasta essenzialmente dannunziana, ma con intimità più raccolta, con coscienza più religiosa, con più accorato anelito verso una ideale bontà in cui si scioglia la violenta tensione della volontà eroica. Dall'estetismo eroico a un senso più intimamente religioso della vita: tale l'orientamento spirituale del giovane Murmura.

Il baldanzoso titanismo degli anni della sua formazione gli sembrava ora sconveniente a un senso austero della vita: a chi non ha più la fede non si addice la gioia, la baldanza, l'orgoglio, ma una virile e rassegnata tristezza. Il primitivo nietzschianesimo dannunziano gli si veniva mutando in dolce e rassegnato stoicismo, non senza venature di "crepuscolarismo". Egli studiava i russi, e veniva facendosi sempre più familiare con la loro arte tanto meno armonica di quella latina, ma tanto più profonda. Tra i progetti di opere che gli mancò il tempo di realizzare vi è quello di un poemetto su un navigatore che, ritornato in Tracia in Grecia, non riesce più a gustare la ritmica armonia degli dei dell'Ellade. La strana bellezza del culto barbaro l'avvinse. Tra i barbari conobbe una malinconia più dolce di ogni voluttà e un amore che s'illumina ai fuochi della morte. Nella storia di quel navigatore il giovanetto intendeva scrivere la propria. Ma non ne ebbe il tempo. La morte lo sopraggiunse. Egli, che si sentiva in terra "come un re esiliato", dové accoglierla come una partenza per una terra ignota che, chissà, forse era un ritorno nella patria perduta.

Adriano Tilgher

AD IPPONION

[1]

Canto sull'ode antica la tua luce,
o terra dei miei padri, o vaga Ipponio,

posta sul golfo curvo come truce
arco amazonio,

e i tuoi verzieri e i clivi tuoi virenti
e i tuoi laureati e l'onda del tuo mare
e il vesperale sussurrar dei venti
e il mio sognare,

il mio sognare dolce come il miele,
lene come il sorriso delle stelle,
che sa scoprir con le sue bianche vele
prode novelle!

O mia terra, nel cuore doloroso
Mi sta la chiarezza degli orizzonti
E il tremolare tanto malioso
Dei tuoi tramonti.

Fulvi tramonti, che misteriosi
Foste al pensiero dell'adolescente,
oggi vi canta in versi desiosi
l'amore ardente

di chi parte in paesi di furore
e di battaglia dura ed infinita
e l'asfodelo ha per supremo fiore
della sua vita.

Ai tuoi cieli, o mia terra solitaria,
nel crepuscolo un nume diè il riflesso
sfumante della tenera adularla
di tra 'l cipresso,

di mille teste

poi che l'onta lavò di Clitennestra
e d'Egisto nel pianto e nel cuore.
Qui venne, e la malefica sua destra
e il suo dolore

pose sull'ara massima d'argento
e d'alabastro avanti a la Triforme,
ed ebbe tregua all'intimo tormento
che mai non dorme.

E tu, o Ipponio, sentisti la parola
del primo Evangelista, di Simone
Cefa, e il martirio della carne sola
e l'uccisione

e tu vedesti, o Ipponio, dalla luce
il vinto di Damasco sulla strada,
Paolo di Tarso, che al Romano truce
diè la rugiada

del greco eloquio e del pensier di Cristo,
e tu accogliesti, o Ipponio, nel sovrano
tuo riso dopo il fulgido conquisto
Ottaviano

e il sapiente del labbro armonioso
che fuggiva dall'Urbe imperiale
e preferì l'esilio disdegnoso
all'aspro male!

Oh, come fosco d'edera ricinto
si solleva nel cielo il tuo castello,

rudere bieco dall'età già vinto,
domato uccello

di strage! Vedo sanguinare ancora
sopra i suoi merli in fiera eternità
le sette teste della roggia aurora
di libertà

che ontosamente Giacomo Dal Tufo,
vile emiro d'un satrapo lantano,
cuore di Jago e volto di Tartufo,
troncava invano.

O città di tre nomi e d'una vita,
l'ombra del male su te sempre sta,
la corona dei secoli infinita
già si disfà

sulla tua fronte pura come il giglio!
O Ipponio, o Vibo, o mia Monteleone,
odi del tuo poeta e del tuo figlio
l'alta canzone,

che travarca l'oltraggio e il ghigno insano
di chi nell'ombra delle tue memorie
osceno fura con unghiuta mano
sulle tue glorie!

Simile oggi tu sei ad un'urna antica
di pario marmo dove stanco dorme
un vasto cuore che di sé nutrica
putride forme!

oggi di pene,

e si distenda per le valli e i monti
il rombo austero, e nella lontananza,
varcando a volo tutti gli orizzonti,
la risonanza

oh, mi raggiunga della patria in festa
che ha vinto la sua ambascia e il suo destino
e riprend'oggi con laurata testa
il suo cammino!

Allor da Roma, dal mio esilio vano,
ti manderò sul vento vesperale
un'ode ch'abbia del divin Tebano
le grandi ale,

e che a te recherà di nuovo fiore
una ghirlanda intesta nella quieta
solennità del Foro con amore
dal tuo poeta!

Note

La città, della quale io sono il figlio ultimo ed amante, rispose nei secoli a tre nomi, simboli verbali di tre civiltà: Hipponion, Vibo Valentia, Monteleone.

La storia non conosce gli edificatori né i primi abitatori di Hipponion. Le ipotesi offerte dagli antichi autori sono discordi. Stefano di Bisanzio crede che i Greci della Fodice, dopo aver lungamente vagato con l'ansia insonne d'Odisseo per le umide vie del Mediterraneo *ad nova patenda*, abbiamo fondato sul

promontorio, che ha forma di cavallo, una colonia alla quale diedero il nome d'Hipponion in memoria dell'eroe focese Gippone.

“Vel, ut vult Stephanus Bizantius, ab Hippone heroe, fortassis equite phocense; nam Phocenses, post Troiae excidia, multas urbes in hac ora, et alibi in Calabria, aut condiderunt, aut ab Ausoniis et Oenotriis conditas incoluerunt. Et sic refert Gabriel Barrius, et Marafiotus, ubi de Monteleone tractat, quibus adhaeret Pater Propani” (Josephi Bisogni, Hipponii istoria).

La leggenda, che con la lampada della poesia precede la storia come l'aurora il sole, narra d'Heracles Alcide, che venne dalla Doride ai lidi tirreni per uccidere il cimmerio di lunga chioma ed estrusse un vasto porto, nel quale posarono sovente le flotte dei mercatanti fenici e le possenti triremi di Roma. L'impeto immutevole ed eterno del mare distrusse i piloni di tale vetusta opera ciclopica, e nulla più al navigatore si mostrava del portuale rifugio ipponiate quando nel 1304, concluse nella pace le guerre tra gli Aragonesi e gli Angioini, Carlo II di Napoli commise al Conte d'Apice ed al Marchese di Bucchianico la cura di rifare l'antico *portum Herculis* e di munirlo con un forte a torri merlate, baluardi e casematte, nomato Castello di Vibona ed eretto dall'Architetto monteleonese Sante Napoli. (V. Barrius, *De situ Calabriae*, Vol. II ; Bisogni, op. cit; La Fortuna, *Del Castello di Vibona*).

“Porro tunc Hipponium urbem Calais vita funti Ermippi uxor regebat, cuius filia Proserpina per vibonense litus cum vagaretur, Plutonis piratae incursus non evasit, qua cum plerisque mulieribus rapta, ut ma tris dolor quiesceret, tamquam in Deae sortis mutatam suaserunt Hipponienses, atque, templum erexerunt”. (Proclus, in Epitome de Oraculis).

« Mentre Calais, sposa d'Ermippo ipponese, dopo la morte del marito signoreggiava la città d'Ippone, perché aveva una figliola di nome Proserpina, spesso con altre donne colei mandava a diporto. In quel tempo era uscito un famoso corsaro da Sicilia, chiamato Plutone, il quale andava scorrendo le maremme di Calabria, occorse che in un giorno Proserpina figliuola di Calais stavasi a diporto in canto al lido del mare di Vibona, dove all'improvviso giungendo Plutone corsaro, seco la menò via, con molte altre donne sue compagne. Ma per la perdita di colei gravemente si dolse Calais: alla quale gli

Ipponesi volendo consolare, persuasero che non Plutone corsaro avesse tolto la giovinetta ma Plutone dio dell'inferno per farla seco Dea ed in segno di ciò edificarono un magnifico tempio ed adorarono colei per Dea". (Marafioti, *Istoria*, Libro I.)

Il tempio, memorabile fra le opere architettoniche dell'antichità magno-greca, sorgeva su trecento colonne di granito numidico. L'ara massima, estrutta in alabastro ed argento, col simulacro di Persefone era sorretta da diciotto grandi pilastri di porfido. Nella sala maggiore erano le statue delle altre divinità onorate nella regione: Zeus Panciate, Cibale, Ercole, Febo, Minerva ed Artemide.

Barrio (lib. 3°, pag. 222) e Plinio (lib. 35°, cap. 10) narrano che nel sacello erano accolte le creazioni plastiche d'un Prassitele calabrese (Praxiteles calabre qui fecit ex aere pulcherrima opera inter quae Proserpinae raptus) e le *tabulae pictae* d'un tal Nicomaco (Nicomachus Aristodemi filius ac discipulus qui pinxit Proserpinae raptus).

Al tempio ipponiate si recavano le lontane genti dell'Ellade e della Sicilia per sacrificare a Cerere ed a Persefone *quorum*, dice Ovidio, *omnia sunt munus*. Ed anche Oreste dopo l'uccisione della madre Clitennestra e di Egisto, l'intorto drudo, qui venne per placare l'Erinni anguicrinita ed udì il responso dell'oracolo, che gli imponeva di detergere le mani sanguinose nelle acque del fiume Metauro. "Orestes, post parricidium furens, responso oraculorum templi Proserpinae hipponiacae didicit quod deponeret furorem... » (Probus, in *Virgilio Bucolicis*).

Distrutto quasi pienamente da Dionisio, da Ierone, da Agatocle, tiranni di Siracusa, e dai Mamertini "tribù guerriere promiscue di peucezi, japi e salentini che vivevano di rapina, nomadi e mercenari", il tempio di Persefone fu riedificato dall'imperatore Claudio "in forza d'un senato consulto provocato dalle "obbliganti premure ed istanze delle inclite patrizie Elvia, figlia "di Quinto Fabio, ed Erbia, figlia di Marcio", come si rileva da una iscrizione lapidaria riferita da Padre Propani nella sua "Calabria illustrata".

Il tempo edace e le frequenti incursioni dei Saraceni d'Africa posero in rovina il grande tempio ipponiate, le colonne del quale furono portate a Mileto, dove il Conte Ruggero, duce dei Normanni, aveva posto la sede del suo regno, per la costruzione della basilica cristiana. (V. Barrius, *De situ et antiquitate*

Quando la rivoluzione cristiana apriva il suo epos di fede e di martirio e gli Apostoli correvano le vie del mondo romano per dire la buona novella. Vibo Valentia accolse nella maestà delle sue mura e sotto la malia del suo cielo Paolo di Tarso ed il primo evangelista Simone Cefa, che in essa predicò alle turbe la gloria e la passione dell'altissimo Uomo di Nazareth, istituendo il primo vescovo calabrese. Nel luogo dove il pescatore del lago di Tiberiade sostò, ora sorge in memoria il borgo nomato S. Pietro. (V. Bisogni, op. cit. pag. 64; Paulus Gualtieri, *De Sanctis Calabriae*, Cap. 8°).

Ottaviano visitò Vibona ritornando dalla guerra d'Egitto per dimostrare ai Vibonesi che lo seguirono nelle lotte triumvirati la sua gratitudine. (Svetonio, *Vite dei Casari*; Bisogni, op. cit. pag. 62).

M. Tullio Cicerone, nel fuggire da Roma, caduta sotto la dominazione triumvirale, sostò a Vibona presso un tal Sica. (Cicerone, *Epist. A Pomponio Attico*; Appianus Alex, *Bell. Civ.* Libro III; Bisogni, op. cit. pag. 62).

Vive ancora nella memoria dei Monteleonesi quel dramma d'ombra e di sangue che ebbe protagonisti la libertà e la tirannide., pure non è cosa vana ch'io lo ricordi con l'ausilio delle date storiche.

Avendo nel 1501 il Re Federico d'Aragona trasmesso in vendita ad Ettore Pignatelli la città di Monteleone, questa, fiera delle glorie antiche, rivendicò con le armi il suo diritto naturale. Patrizi e plebei, confusi nel fervente amore per la terra madre, si batterono a lungo, ma infelicamente contro i sergenti spagnuoli.

Il ministro del Duca, Giacomo Dal Tufo, nutrendo il suo bieco cuore col desiderio della vendetta, pensò di troncargli al popolo monteleonese ogni volontà di resistenza, ponendone a morte i lucumoni. Con labbra di miele e volto di francescano trasse nel nero castello sette fra i più nobili ribelli della città e li fece decapitare, esponendo poi sui merli le teste mozzate che rosero i corvi famelici, ma che l'anima memore del poeta scorge ancora ghignare tristemente nella notte tra un livido balenare di fiamme. (V. Bisogni, op. cit. pag. 85).

Romano I, sovrano di Costantinopoli, irato contro i Calabresi che non

avevano voluto riconoscere la sua elezione al soglio imperatorio, inviò nell'estrema terra d'Italia gli Amareni ed i Mori di Barberia che recarono ovunque la guerra e la morte.

Vibona cadeva sotto la ritorta sciabola del sangiacco d'Oriente e con l'ultimo anelito della libera terra si estingueva il beato Leoluca, cenobiarca di S. Basilio.

Nel 965 l'antico municipio romano mutò il suo storico nome in quello di *Mill'armi* a memorare che mille dei suoi cittadini nella notte avevano dalle mura respinto con gloria insigne una gualdana degli Amareni. (V. La Fortuna, op. cit. pag. 21; Bisogni, op. cit., pag. 66; Capilabi, *Historia Montisleonis*, Cap. I).

A DANTE

Dante, la vaga albedine che sale
dal mare e scende dal supremo cielo,
quasi di dolce femina immortale
candido velo,

Dante, la strana e tremula chiara
che nell'antico italico giardino
dall'urna immensa con malinconia
versa il Destino

forse è il pallore della nuova aurora
cinta di lauri o è il vespro senile
che lento cade sulla morta gora
di Roma vile?

O Signore magnifico dei fati,
corrusco torna, arcangelo divino,

ed uccidi i serpenti maculati
sul tuo cammino,

ritorna fiero, o ultimo profeta,
sopra un carro di fuoco o sopra il vento,
e grava il piè sul bieco prosseneta
sazio d'argento!

Oggi la terra madre di vittoria
al vinto il mondo dona l'epa croia
per soddisfare con gentil galloria
l'oscena foia

e, tinti i labbri con carmino impuro,
postasi all'ombra di colonne dorie,
turpe raduna i lividi Bonturo
sulle sue glorie!

E soffrirai, poeta disdegnoso,
vendicatore della luce antica,
che un bertone dal grifo nauseoso
laudi a te dica?

O soffrirai, leone onnipossente
che da Ravenna guati silenzioso
ed apri l'occhio tuo tragicamente
triste e pensoso,

che un Panurgo si levi ciangolante
sopra il tuo crine fulgido qual fiamma
rapita al sole occiduo e palpitante
come orifiamma

bociando un fioco elogio lamentoso

e al simulacro tuo ponga corona,
egli che forse, o Dante doloroso,
verso Verona

rivolto avrebbe il tuo fatal cammino
o pur respinto dal suo ostel rapace
quando correndo il massimo Appennino
chiedevi pace?

Sorgi, Titano, squassa la criniera
dal folgore supremo verberata,
e vieni a noi quando cadrà la sera
a te sacrata,

scaglia selvaggio il verso tuo sonoro
come telo di bronzo ai vili avverso
che, sul tuo avel salmodiano in coro
inno perverso,

sognano i nummi che dal centenario tuo ritrarranno e gli elevati onori,
sorgi tremendo, o nume solitario,
e i tuoi furori

spandi alla terra pallida ed ondosa,
e sien rugiada al cuore che ti vide,
romba di nemi all'anima ritrosa
ch'oggi t'irride!

Nell'isola di File al tempio immenso
un dì traeva giovin disioso
di penetrare delle cose il senso
misterioso,

e giunto nel sacello ove sorgea
cinta di casto peplo Iside altera
come su piano lago la ninfèa
di primavera

sostò ferito da timore umano,
ma presto, roso in cuore dal pensiero
d'illuminare il nubiloso arcano
e tutto avere

il filo insigne della vera vita,
svelò la statua tragica e severa!
E vide... vide l'anima infinita
che non ha sera!

Ma alla mattina, quando il gerofante
nel tempio entrò, scorse l'adolescente
disteso al suolo, della statua innante,
quasi tepente,

che la notturna dea sol gl'iniziati
ricevea nel secreto dei suoi spirti
e saziava ai fonti suoi beati
d'eterni mirti.

Al crasso vulgo d'orizzonti angusto,
al vil Tersite ed al Tartufo intorto
ignoto sempre sia del canto augusto
l'alto conforto.

E tu, o Dante, signore del Futuro,
mistico pane degl'Italiani,
del nostro cuor deluso amore puro,
a noi domani

scendi tremendo in nuvola di fuoco,
e ai nuovi Proci, che dai prischi rostri
laudi diranno con latrato roco
d'arguti mostri

od oseranno disvelar l'austera
mole del tuo pensiero radiante,
scaglia la roggia folgore severa
alto sonante!

A GABRIELE D'ANNUNZIO [\[2\]](#)

Pieridi Muse, pel sonante carme
d'amore e di dolore
voi non evòco da la Grecia bella,
né d'Ippocrene il mistico furore
dimando. Al suon de l'arme
percossa quasi in pirrica novella
danza, nel ciel la stella
prima tremando in tremito sovrano,
io canterò con l'anima più grande
Quei che le sue ghirlande
diede a la Patria, l'ultimo Titano,
cui Pindaro tebano
commise l'alta lira,
l'Uomo che avverso l'itala viltà
nel conflagrar de l'ira
fu come il sole che supremo sta!

Chi mi darà la cètera pel canto
intesto d'ombra e luce,
per l'inno innumerevole e profondo?
Non Pindaro, non Dante che conduce
traverso gli evi il santo
stuolo febèo, però ch'oggi nel mondo
sol ciangotti l'immondo
Lestrigone con rauchi urli dementi!
Ti canterò sopra novella cetra
nello splendor de l'etra,
o massimo Signore degli eventi.
In fucine ferventi
Michelangelo il pletto
falcato come l'ultimo orizzonte
farà di vero elettro.
L'opera guarderai Sterpe e Bronte!

L'Esule di Caprera ed il Pelide
aggiungerai le corde
a la cètera in bronzo rispendente.
Oggi che l'oro su le genti ingorde,
pingue nume, sorride,
gloria al severo bronzo onnipossente!
La teoria silente
dei morti eroi, latina primavera,
trasformerà con frémito vibrante
del cuore sanguinante
l'alto disdegno e la tristezza austera.
Con tanta cetra a sera
l'insonne adolescente
a Te, Iprofeta della nuova età,
Rogo sul mondo ardente,
la multisona lode intonerà!

Oh, come lene sul ricurvo lito
adriaco le notturne
onde cantarono e soavemente
sorrisero le stelle taciturne
dal mistero infinito
del ciel quando venisti rifulgente
d'azzurro al tuo Parente
ed alla Madre veneranda! Allora
un vento immane con sonar di trombe
alitò su le tombe
d'Italia e parve l'inno de l'aurora.
Su la tua cuna, a prora
simile di fasèlo,
vegliarono le Càriti leggiadre
nel malioso velo,
a Te venute dalla Grecia madre.

Quando fanciullo lung'h'esse le sponde
Del risonante mare
Vagavi, a Te gli eroi di Grecia e Roma
Vennero dai sepolcri e dalle are,
e non aveano fronde
di lauro trionfale su la chioma.

- O Giovine, da Roma,
antro di prosseneti e rubatori,
esuli siam che la suprema legge
più non impera. Elegge
Te il vinto genio immenso. Ai vasti fori
rendi i prischi fulgori!
E torni Arco-d'-Argento
su l'òmero recando la feretra
per dire al mondo intento
il nuovo carne con l'antica cetra!-

Udisti il gran comandamento e al gregge
italo che nei franti
delubri l'onta rugumava lieto
la folgore scagliasti dei tuoi canti
e la romana legge!
L'ira tua vasta dal tuo cuor secreto
sonò contra il repleto
mostro dormiente in sibilo di frombe.
E Tu avesti, o Titano, le ghirlande
pur de l'oltraggio. Grande
è il nimbo glorioso, che t'incombe!
Quando vaniron l'ombre
de l'italica notte
Tu ricantasti (ancor ne trema il cuore)
Per le supreme lotte
L'alta diana de le nuove aurore!

Qual Tapiri, qual Lino, quale Orfèò
dirà ne gli evi umani
di Te, Ala volante nel mistero
dei combattuti cieli più lontani?
e quando contra il rèò
croato su navil breve e leggero
con prodigio più vero
mostrasti la virtù di Cinegira?
E come canterà la cetra bella
di Te, che la novella
Troia rendesti per l'amore e l'ira
risfavillante pira?
Qual voce di poeta
eternerà la tua chiara vittoria,
magnanimo Profeta,
e il tuo dolore e la tua vasta gloria?

Accendesti ne l'antro del Destino
una lampada augusta,
ti disvelò Chirone l'immortale
enimma delle cose. Fu combusta
dall'arder tuo divino
la terra grave de l'oscuro male.
E al palpito ineguale
del cuore tuo dai musicali fonti
dolce cantò la Naiade leggera
tale che primavera
nova parve ridesse a gli orizzonti.
Discesero dai monti,
rifugio a la barbarie,
gli Dei di Grecia, cinti d'oleandro
e quercia le cesarie,
l'Emulo alto veggendo d'Alessandro.

Tutto per Te fu luce, amore e vita!
Un ditirambo immane
fu per Te il mondo offerto a l'Uomo grande.
Udisti delle cose le sovrane
parole e l'infinita
melòde concludesti in note blande
quasi in lievi ghirlande.
Simile ad ampio crotalo percosso
il tuo cuore vibrò chiaro splendente
al battito fervente
del Mistero. Qual l'ultimo colosso
di Memnone sul rosso
piano di Tebe egizia,
tal la tua curva cétera sonora
con voci di letizia
ogni mattino salutò l'Aurora!

Su la sacra thumèle nuovi incensi
a Dionisio ardesti,
sospendendo corone numerose.
E la scena solcata dei funesti
nembi di lutti immensi
percorse il tuo coturno con paurose
risonanze angosciose.
Come di Sofocle al fervento coro
fu un solo palpitar d'anime umane,
così al dolore inane
di Francesca dal molle viso d'oro
e a l'ultime lavoro
d'Agili il cuor profondo
a noi pianse nel petto e il nostro grido
effuso sopra il mondo
coverse il canto dell'Oceano infido.

La tua parola è dolce come il sonito
dai flauti in lontananza,
come la piovra sulle rose a sera,
lauta di sogni al cuore e d'oblianza,
tenue come l'acònito,
fresca al par del vento in primavera.
A volte austera e fiera
come romba di folgore possente,
come forte cozzar di scudi e d'aste,
com'urlo di pelstate!
L'opera tua durabile e splendente
s'erge solennemente
contra il notturno cielo,
simile al tempio del Panciate agosto.
Iside senza velo,
la Vita sta nel penetral venusto!

O eternamente Giovine, salute!
Cade la notte pura
sopra i miei monti. Con pensier d'amore
Io vedo la tua luce imperitura
Accendere le mute
Ombre dei cieli. Qual novo fulgore
Oscurerà il fulgore
Del tuo trionfo su l'immenso mondo?
Scorgo la fronte tua cinta di lauro,
o raggianti Centauro,
levarsi scevra del carnale pondo
su l'evo più profondo
e ne l'alto i tuoi spirti
spaziar con immutevole vittoria.
Chi non ha palma e mirti,
o Vate, a Te s'inclina e dice: Gloria!

Canzon, dimane a sera
nel cupreo ciel che su l'Italia incombe
dischiudi al vento l'ali tue di fiamma
e come aspro garrito d'orifiamma
il lor battito sia. Valca le tombe
e con squillar di trombe
i grandi morti onora.
Poi, giunta al dolce Bènaco sublime,
quasi novella aurora,
di te conflagra le nivali cime!

LA NOTTE DI KRANAE

I.

Ninfe del mare, vergini d'Abisso,
dite quale di voi la nave nera
del glauco Eurota sopra il flutto scisso
guidò nell'alba della primavera
alle torbide foci dell'Ilisso.

Sa l'aedo il suo nome, ma non osa,
però ch'ei sia com'ebro al suo pensiero.
A profumare l'anima dogliosa,
fra le sue labbra bianche di mistero
lo terrà come petalo di rosa.

Fu quella ninfa che il suo nome asconde
entro un sogno di porpora immortale:
come l'ambiguo fascino de l'onda
gli occhi ella ha verdi, e come filtro erbale
la sua voce ne l'anima s'infonde.

II.

Da tre giorni con tutte le sue rande
aperte va nel palpito del vento
la frigia nave adorna di ghirlande.
Da prua l'auleta, nel suo flauto intento,
la misurata sua tristezza spande.

Eretta a sommo della rossa prora
Helena guarda i pallidi orizzonti.
Il ciel d'un'ombra rorida s'irrorà.
Nera un'isola s'alza con suoi monti.

Lento il volto del giorno trascolora.

L'ansia del vento infervora le scotte.
Frema la corda come una minugia.
Passano gli alcioni in mute frotte.
Sorge la luna su dal mare: indugia
timida sulle soglie della notte.

III.

Discendono pel lito.il lungo coro
Helena guida dalle bianche braccia:
sotto il volume della chioma d'oro
è un giglio voluttuoso la sua faccia,
onde s'esala un brivido canoro.

Fermano ov'è più tenebra e mistero.
Paride tende la patèra ornata
e tutta la ricolma di vin nero.
Il tremor delle fiaccole dilata
il suo gesto nell'aria e il suo pensiero.

Odi la bocca sua dolce parlare,
odi sua voce. Lento col falcastro
taglia i rami e li posa sull'altare.
Qual chiusa fiamma in urna d'alabastro,
nella candida tunica egli appare.

IV.

- Per te, Regina delle Notti, io vuoto

Questo sul suolo calice di vino.
Esaudi il tuo fedele e accogli il voto.
Siimi presente, e sopra il mar divino
guidami d'Ilio al limite remoto. –

Helena, e tu dicesti con parola
Quasi di sogno:- Paride, nel cuore
ti risovvenne d'Afrodite sola.
non ti fu caro il Demone dal fiore
di morte, dalla chioma di viola.

Thanato egli è, che un brivido mi dona,
quando il piacere le mie vene tocca.
A lui consacrerò sciolta la zona.
Lui, dalle fosche ciglia e dalla bocca
Pallida, onorerò senza corona. –

V.

Così parla la splendida. Non forse
ella è scossa da un tremito improvviso?
Qual mai filtro nel petto il cor le torse?
La sua voce ha il languore del suo viso.
Lenta dilegua mentre cadon l'Orse.

Va la torma dei frigi con le schiave
nel bosco degli oscuri terebinti.
Il vento geme nelle rame cave
passando fra gli arborei labirinti.
Sommessamente piange il mar soave.

Piangono il mare e le sue ninfe belle.
Palpita il fonte, sfogliano le rose
e i rusignoli muoiono con elle.

Par che d'un duolo vivano le cose
nel gran mistero al sogno delle stelle.

VI.

- Helena, perché tacita ti stai?
Arde e trema la tua piccola mano.
Senti l'immenso odore dei rosai
che il sangue turba e rende il cuore insano
la notte è dolce come non fu mai.

Anassa, e quando al mio desir le bionde
chiome discioglierai, quando i tuoi seni
toccherai le mie dita vagabonde,
quando come dolcissimi veleni
berrò da te le voluttà profonde?

Nel mio sangue è il gran brivido del mare.
Io tremo e fremo. Un démone mi tocca.
Ascolta le mie vene palpitare!
Donna, è morrò. Rovente è la mia bocca.
Apri il tuo peplo. Non ti denegare. –

VII.

- Bello tu sei, che da tanto lontano
A me venisti sul mare canuto.
Hai l'effigie d'un Dio superumano.
Come l'aròmato ancor non goduto
Rechi l'amore nell'incava mano.

Parlami ancora. Dimmi la parola
maravigliosa e strana e arcana e quasi
sogno di flauto che la notte invola.
Spandi nei gorgi del mio petto invasi
dalla rapina un olio di viola.

Uomo, sciolgo per te la mia cintura.
Ecco il mio seno, il bianco fiore esangue
che dà l'oblio d'ogni tenace cura:
come il mio volto, il volto tuo già langue,
come il mio sguardo, il tuo sguardo s'oscura. –

VIII.

- Arca dei balsami, urna del piacere,
o bocca dolce come vin mirrato,
sempre io t'udirò pur quando il condottiere
Erme mi porterà sul nero prato
lontano e le splendenti primavere.

Io ti carezzo la tua grande chioma,
che viva pare d'un'immensa vita.
Di qual tu l'aspargesti umile aroma?
Nel suo mistero l'anima è smarrita,
tutta dal sogno suo l'anima è doma.

Nuda ora sei, scevra dal croceo lino,
vibrante al bacio languido dell'aria.
Vieni: l'amor sarà senza confino.
La voluttà godrai con arte varia
fin che non sorga pallido il mattino. –

IX.

- Paride, in cielo già dilegua Sirio,
e d'amor il mio sangue non sia sazia.
Ardo e languisco. Il fervido delirio
entro il mio cuore taciturno spazia.
E son ebra di me, del mio martirio.

Chiedo l'oblio di ogni remota cosa.
Io porto in me l'orror del focolare.
Odio l'inerte quiete neghittosa
del gineceo, la pietra dell'altare,
l'amore casto e sobrio che non osa.

Or dell'Ignoto a noi le chiuse porte
e la folle canzone dell'audacia
e l'ambigua sentenza della sorte!
Paride, le mie palpebre tu bacia.
Giova così discendere alla morte. –

X.

Già la notte di tenebre chiomata
dilegua sopra il mar bene sonante
e la luce nell'alto si dilata.
Helena ignuda con la bocca ansante
sul gran petto di Paride è colcata.

Ella ascolta nel battito del cuore
come un grido d'eserciti sul piano,
come un pianto di popolo che muore,
come un'eco di rantolo lontano.
Vivo è il sogno. Infinito il suo pallore.

L'alba ha il cupo rossor dell'adularia.
Di qual remoto incendio il soffio venta
ora e si spande subito per l'aria?
Di presagi il mattino s'arroventa.
Un'aquila nel cielo è solitaria.

HELENA

I.

Fende il silenzio un ululo di morte.
Son gli offesi de l'ultima battaglia
che varcan lenti le Sinistre Porte.

Taluno preme con i pugni chiusi
l'orbita vacua, e dalle labbra scaglia
vomito e vituperio insiem confusi.

Tal'altro ostenta come in viva conca
dal petto il cuor che logoro gorgoglia.
Quei che ricurvo valica la soglia
con la man regge l'anguinaia tronca.

L'ultimo efebo, cui la lingua monca
pende e la gota delle cuoia è spoglia,
rimasticando la secreta doglia
sputa il suo sangue dalla bocca cionca.

II.

Verso i cruciati su la bianca strada
dalle case di Priamo con le schiave
Helena viene, la magalda impura.

Tutti i cuori una subita rugiada
ecco irrorata ed un giubilo soave
ai dolenti la faccia trasfigura.

- Bene all'Iddia suprema ella simiglia!
Il suo piccolo piede nel calzare
proteso dalla tunica vermiglia
una colomba voluttuosa pare.

Sovra il suo seno che Afrodite ingiglia
hanno i sogni degli uomini l'altare.
Il suo sguardo nell'arco delle ciglia
ha l'azzurra vertigine del mare. –

III.

Tace il coro dei mutili. S'appressa
ora alla bianca adultera ledea
quegli che ostende dalla piaga il cuore.

Sul suo volto sbiancato dal dolore
e cinto dalla tenebra letèa
splende il sorriso come una promessa.
- Fui Myrnio esperto al gèttito de l'asta!
Sanno gli astri l'amore e lo sgomento,
che come un filtro senza mutamento
arsero tutta la mia carne guasta.

Poiché per me già l'arida catasta
alzano i servi in funebre lamento,
donna, il mio rosso cuor sanguinolento
t'offro, che al buio démone sovrasta! –

Helena guata immobile ed esangue.
non sì dolce è la rosa nel giardino,
non sì bianca è la lana nella sera.

Myrno s'avanza rorido di sangue,
mentre su lui, con fremito divino,
passa la melodia di primavera.

Fluendo da le piaghe discoperte
il sangue su la tunica s'accaglia.
Ei nel torace impavido attanaglia
il fior di carne con le man conserte.

Posa al piè della femina l'inerte
dono e cadendo, mentre si dismaglia
la forza dei ginocchi, un grido scaglia:
- Donna, non muoio! Nasco all'albe certe! –

V.

Helena ascende l'ultima muraglia,
dove Priamo riguarda la pianura
fremente di clamore e di battaglia.

Quand'ella appare, eccelsa e solitaria
come la luna nella notte pura,
trascorre un vasto brivido per l'aria.

La scorge Menelao. Un'ira aggrampa
il suo petto e lo lacera. L'oltraggio
scaglia. Con l'odio del suo cuor la stampa.
- Urna di prodi, al pallido rivaglio

Ti prosterò. Il sangue che t'avvampa
io lo berrò quel dolce beberaggio.
O cagna impura, sfolgora la lampa
della vendetta e illumina il coraggio. –

VI.

Presso le soglie, lungo il limitare
invincibile, siedono coi menti
fra le mani i vegliardi a favellare.

Quando venire scorgono (sui venti
e-un brivido) la donna d'oltremare,
dicono alzando i bianchi visi intenti:

- Giust'è che un'indomabile rancura
Sempre con tempestosa ala di morte
Spinga i troiani innanzi all'alte porte
Contro gli Achei dell'ottima armatura!

Però che ad una Iddia nella figura
meravigliosa ella simigli forte,
e tutto sia per legge della sorte
l'aulor del mondo nella sua cintura! –

PRIAMO

- Notte, e quando per me discenderai?
Giorno, sazio non sei del mio dolore?
No, più non amo la divina luce,
più non invoco il sole, più non chiedo
la chiarezza sull'anima e sul mondo!
L'ombra sola desidero e la morte.
Datemi l'ombra, datemi la morte!
Uditemi, voi demoni dell'alto!
Priamo vi chiama, il re di grande prole
e di popoli molti sotto il sole.

II.

Figlio, lontano sei tanto lontano
che un richiamo di padre non ti giunge.
Bevuto hai filtro perfido di maga?
Prima, quando di me la voce udivi,
con lieto volto a me, figlio, venivi
e le mie mani pallide baciando
e i miei ginocchi tremuli stringendo
dicevi: "Padre, qual mai nera cura
t'affligge? Parla. Se il dolore è un'urna,
lascia ch'io beva il tossico con te".

III.

Hettore, figlio, ed io molto t'amavo.
Ed eri a me come la rosa e il giglio,

come il fior che la vergine pensosa
alimenta con l'acqua e coi suoi sogni
in orto ascoso per l'amor novello.
Custode dell'intatto focolare
io ti pensavo, e re delle mie genti.
Tutti per la tua fronte i lauri e i mirti,
tutti pel tuo trofeo l'armi e le glorie
chiesi e sperai dentro il mio vecchio cuore.

IV.

Ora sei nella squallida pianura,
solo con la tua sorte e la tua morte.
Il vento ti percuote, o creatura,
il sole t'arde. E nella mota oscura
prostrato è il tuo bel volto, che nessuna
mano di padre asciugherà, nessuna.
Preda ai vermini sei, preda agli uccelli.
Pieni di sangue sono i tuoi capelli.
Ah ch'io non veda, non veda mai più.
Pasto dei cani, figlio mio, sei tu. –

In piedi sull'altissima muraglia
di Troia Priamo così geme al vento.
Stanno a lui presso gli uomini guerrieri,
i superstiti eroi della battaglia.
Muti ed immoti ascoltano col capo
poggiato all'asta della bronzea punta.
Sull'ampie facce e sulle fulve barbe
lenta a volte una lacrima discende.
Già morto è il dì, ma un languido chiarore
quasi s'indugia al limite del cielo.

VI.

E dalle vie della città fatale
ecco venire il popolo alla torre.
Prima nel gran tumulto Hecuba accorre
quando sulla muraglia alta giungendo
guarda ella il piano dove senza fiato
Hettore irreprensibile è caduto,
scaglia al suolo la mitria bene adorna
e con il peplo la sua faccia copre
e piange il pianto del suo nero cuore
e canta il canto funebre di morte.

VII.

Hettore giace esanime ed ignudo.
Solo dei cani pallidi la torma
sul suo corpo s'infervora lambendo
il nero sangue dalle piaghe effuso
ed addentato l'inguine velluto.
E presso il mare radunò i compagni
Achille il grande e comandò la danza
dei cori arcati intorno al vinto eroe
senza le cetre, ma con scudi ed aste,
senza liædo, ma con l'ira e l'odio.

VIII.

Disse, a tre volte ad Hettore d'intorno
condusse Achille in doppia fila il coro
degli Achei dalle tuniche di bronzo.
Poi si fermò. L'estremo sol morendo
illuminò la sua criniera fulva.
Taciturni attendevano i guerrieri.

Ed egli al fin, movendo verso il morto
nemico, disse le parole alate:

- Vivo tu sei nell'ira del mio cuore,
Hettore, e ancor morrai dopo la morte. –

IX.

Tutti allora scagliarono i cavalli
sull'immoto cadavere, imprecando.
Passò l'oscuro turbine crinito
sulle floride membra e sopra il volto.
Fu calpestata la divina bocca
che seppe il bacio dell'amor di donna.
L'ugne ferree calcarono la fronte,
gli zoccoli vuotarono le occhiaie.
E tanto vide con ululo di morte.

X.

Egli, che muto e immoto lungo tempo
s'ebbe della follia l'occhio d'abisso,
ora prega ed invoca e maledice.
Le donne, i vecchi, i principi guerrieri
gli son da presso con parole blande.
Fanciulli, ho certo, chè dolor di padre
non sa confine, conforto non vuole.
Proteso dalla torre egli riguarda
tremebondo. La splendida canizie
ondeggia tutta al vento della sera.

XI.

- Ahi chi mi tocca? Chi mi tien la veste?

Sei tu, fanciullo. Lascia ch'io ti guardi.
Bello ed imberbe sei come mio figlio
era. Tu tremi? Ti consoli il grande
re dell'azzurro per la tua pietà.
Lo scettro romperò. Voglio la mazza.
Via le bende di porpora ed i segni.
Ch'io vada come il servo ed il mendico.
Oggi solo chi piange è mio fratello.
Il messo io son dell'ospite dolore.

XII.

No, ch'io non veda la divina donna,
Helena argiva dalle bianche braccia.
Per lei cadeva il figlio a me più caro,
per lei languiva il fior della mia carne.
Lontana sia dall'ombra della morte
ella e si goda, la sua dolce vita.
Non mi giova la sua voce di cielo,
non invoco l'oblio del suo nepente.
Di me triste che mai sarà, se perda
Io pur l'amara voluttà del pianto?

XIII.

Fate ch'io veda, fate ch'io discenda.
Uomini prodi, apriteli le porte.
Non sono Priamo, no, l'ànese d'Ilio,
il domatore di cavalli eroe,
sono un cupo dolore che si prostra,
sono una voce d'anima senz'ossa.
Ch'io veda Achille, ch'io l'uccida, e il sangue
suo beva come nettare vermiglio.

O, poiché vecchia è la mia mano e stanca,
supplice il stringa i suoi ginocchi invitti.-

XIV.

E quando il cielo diventò più vasto,
quando di bianche lacrime soavi
tutto si sparse il volto della notte,
e nel silenzio palpitò più forte
l'odor dei lauri, e tacquero nel buio
le canzoni degli uomini guerrieri,
solo, varcando le Sinistre Porte,
Priamo s'incamminò lungheggiando il piano
verso la sponda del sonante mare
ov'era il campo degli Achei chiamati.

XV.

Presso le navi di vermiglia prova
era la tenda del divino Achille,
e intorno intorno i fuochi silenziosi
vigilavano il sonno degli eroi.
Gemeva alcuno dei dormenti in sogno,
forse pensando al suo canuto padre.
Priamo passava tacito e non visto
come la ritornante ombra di un morto.
Là, nella tenda senza gioia, Achille
godea l'amore della bianca schiava.

XVI.

E sulla soglia taciturno Priamo
sostò. La tenue lampada d'argilla
illuminava i due corpi frementi,

mentre la brace già consunta in fondo
l'ultimo rosso anelito scagliava.
Balzò l'eroe dal tepido giaciglio
e attonito guardò. Sul limitare
tragicamente contro la gran notte
pallido ed altro era il dolor di un padre.

XVII.

- Oh non sei forse tu, cupo vegliardo,
Priamo, il dinasta delle genti d'Ilio?
Quale pensier di morte ti conduce
A me, vegliardo? Parla tue parole
Rapidamente, e torna alle tue mura.
Non piangere, uomo. A te non giova il pianto,
sul mio cuore la lacrima dei vinti
è com'olio che infervora la fiamma,
è come vino che ridesta l'ira.
T'ascolta Achille simile ad un Dio.-

XVIII.

- O Peleiade, o re della battaglia,
nessuna forza d'uomo ti sovrasta.
Primo tu sei nella veloce corsa,
primo nell'urto delle brevi spade,
primo nel fiero gèttito dell'asta.
La tua virtù risfolgora com'astro
senza tramonto sul dolor del mondo.
Nulla ti vince. E tu sei grande, o Eroe!
Vicino a te l'Iddia dagli occhi chiari
combatte avvolta in nuvola di fiamma!

XIX.

Grande tu sei! Ma v'è qualcuno, o uomo,
forse in quest'ora assai di te più grande.
Non ti squarcia la sagari, ma pure
v'è tale cosa che il tuo cuor dilania.
Grande tu sei, ma la pietà ti vince.
Guardami! Vecchio e stanco e triste io sono,
e tu sei bello nel tuo bel meriggio.
Rendi al suo padre il morto figlio, o Achille,
rendilo al padre che lo generò!

XX.

Poi che la morte sciolse i suoi ginocchi
E l'ampia notte ne coverse gli occhi,
Hettore, il prode agitator dell'elmo,
erra in pianto sui prati d'asfodelo.
La sua carne divorano le cagne
fameliche nel piano e gli avvoltoi.
Dammi, o grande, il cadavere del figlio,
ch'io l'asperga di balsami, ch'io gli alzi
il rogo, e poi con gran pietà ne baci
ultimamente la dolente bocca.

XXI.

Io piango sì. Non t'adirare, o Achille,
solo di pianto saturo è il mio cuore.
Oh non temere che l'implorazione
mia ti distrugga il fervido coraggio.
Accogli il voto d'un piangente padre.
Scuoti accennando la nettarea chioma.
Ecco, io t'abbraccio i tuoi grandi ginocchi,

ecco, io mi prosto, io bacio le tue mani.
E le tue mani sono lorde ancora
del mio sangue, del sangue di mio figlio.

XXII.

Ma persuadi il grande cuore, Achille.
Io ti darò per acquistar la salma
macera dell'eroe cinque talenti
d'oro e d'Abydo tre corsieri alati
e un'arca colma di sublimi vesti
lavorate da femine simonie.
E un altro dono, o Peleiade, avrai
da me: pel canto una dedalea cetra.
E se non giova, o portator di guerra,
me come servo al duro giogo prendi.

XXIII.

E ti sia sacra questa mia canizie!
Ti risovvenga nel tuo grande cuore
di un altro vecchio che, lontano, forse,
pesando a te, scuote nel vento i bianchi
cernechi ed alza le dolenti mani.
Ti risovvenga di colui che solo
presso il deserto focolare avvolto
sol di tristezza piange e te richiama
col dolce nome ch'io non dico più!
Ti risovvenga del divino padre!

XXIV.

Apri il tuo cuore alla pietà, tremendo,

e dietro te dopo la strage e il sangue
spandi nel solco della vita il seme
buono che ti darà fiore di gioia.
Rendimi il figlio. E quando giunto a sera
ti volgerai per contemplar la via
che già facesti con la gloria e l'ira,
risorgere dai pallidi orizzonti
me col tuo padre nel dolor fratelli
tu rivedrai benedicienti, o Achille.

XXV.

Disse, e nell'ombra dell'immensa notte
più non si udì che un brivido di pianto.
Piangeva Achille con le mani al volto.
Priamo piangeva genuflesso a terra.
Lontanamente sospirava il mare
come sommessa melodia di flauti.
E allor si vide il sovrumano eroe
inginocchiarsi presso il gran vegliardo
e a lui baciare le tremanti mani,
forse pensoso nel suo cuor del padre!

LA NOTTE DI ACHILLE

I.

Poi la notte discese ampia sul mondo
come un'immensa nuvola obliosa
al dolore degli uomini profondo.

Lente le stelle della volta ansiosa
fluivano quasi lacrime di pianto
nate da una tristezza armoniosa.

Non parola, non fremito di canto
sui campi guerreggiati ove la morte
era diffusa. L'impetuoso Xanto

In lontananza l'ululo suo forte
posava a noverar gli estremi eroi
caduti presso le Sinistre Porte.

Solo nell'ombra a volte il grido: "A noi!"
della vigile scolta solitaria
al limite del campo ultimo, e poi

nova quiete. Con l'alito dell'aria
giungea sull'onde il tragico plorare.
Un fato enorme dilatava l'aria

Notturna. Balenavano sul mare
i curvi cieli in rapido fulgore
di fòlgore. Superbo limitare

di vittoria e di gloria, alto furore
contro gli uomini e i numi, divampante
virtù sempre rinata dal cuore

era Troia sul cielo scintillante,
l'arce precinta d'anime ferventi,
l'altare d'Afrodite gloriente.

E dormivano i sonni lor silenti
gli alteri Panachei nella pianura

dal fiume al mare, presso i fuochi ardenti.

Insieme agli astri si schiudeva pura
una messe di sogni sui colcati
guerrieri, che vedeano Itaca dura

Levarsi nel crepuscolo d'aurati
raggi vestita, e Atene maliosa
splendere coi suoi bianchi colonnati.

E taluno dall'anima angosciosa
diceva la parola quale un fiore
mattutino, di lacrime penosa:

- O dolce al nostro faticato cuore,
erto sopra la prora della nave
come un'alata santità d'amore,

il campo ondante con le messi flave,
il mandorlo dai petali di neve,
il colmino dal fumo assai soave

e poi la casa breve, agli altri breve
ma per noi vasta, oh tanto! E sulla soglia
l'antica madre, cui il tormento greve

cinge di sue corone, e poi le care
suore nell'opera della spola intese,
e dell'estinto padre alta sul mare

la tomba con le tre lampane accese.
O madre, o suore, o casa, s'io vi scorgo,
un'altra volta leverò protese

agl'Iddii le mie mani, e poi nel gorgo
della palude. Acherusiade scenda
l'anima pure e la rapisca il gorgo!-

Forse alcuno così nella tremenda
notte parlava, e le parole vane
laceravano il ferze della tenda

per i cieli volando alle lontane
contrade, ove una madre il salso pianto
ribeveva aspettando la dimane.

E ancor strepeva il vortice del Xanto
simile a un rombo numeroso, e ancora
splendeano sull'acropoli del santo

Ilio le rosse fiaccole, ed ancora
alto sull'ampia sagari l'Elleno
chiamato vigilava, dell'aurora

attendendo l'anelito sereno.
Ma la notte nell'orbita infinita
era un rogo invisibile, ma pieno

era il ciel d'una fiamma indefinita,
ma tremendo era il volto della sorte
come una fiera Gorgonie crinita.

E l'ombra era una musica di morte.

II.

Solo nella sua tenda il fiero Achille
vegliava. Fuori presso i fuochi ardenti

era il dormiente Patroclo coi mille

terribili Mirmidoni. Sui venti
giungeva immenso il palpito de l'onde
a quano a quando con singuli lenti.

Piangevan forse dalle lor profonde
case le ninfe in numeri del mare,
le dolci suore dalle chiome bionde?

Nell'alta tenda sotto il palpitare
delle stelie vegliava il Peleiàde,
l'eroe che già sentiva l'appressare

della morte, e seguì tutte le strade
della gloria. Nell'ombra lacrimava
l'invitto. Ma le lacrime rugiade

non erano al suo duolo. Egli pensava
all'oltraggio recente dell'Atride
ed a Briseide, alla sua bianca schiava,

che per comandamento dell'Atride
signor di genti avevano rapita
gli araldi e tratta sulle navi fide,

Briseide, la schiava di fiorita
guancia, la molle voluttà notturna
del Peleiade, il fiore di sua vita!

Nella tenebra vana e taciturna
dal maschio cuor fluiva la parola
di pianto, come liquido dall'urna.

-O notte dalla chioma di viola,
o Sirio, o sette Pleiadi del cielo,
o tenue luna, simile alla gola

candida di Briseide, o tu nel cielo
sola e sovrana, quale nel mio sogno
Briseide, tutte al mio tormento anelo

presenti vi desidero e v'agogno.
Voi sapete l'oltraggio. Inulto e solo
resta oggi Achille, con l'infranto sogno!

Briseide! solo te io amavo, solo
te desiavo, te chiedevo a sera,
dalla mischia tornando ultimo e solo,

ultimo e solo sempre, ch  alla vera
anima grande, alla virt  fervente
gloria   la solitudine severa!

Era questa la donna che la nave
miniata port  dinanzi a Troia
per le mie notti. Era di mirti grave

la rossa prora, e un ansito di gioia
flagrava i cieli al par d'un nuovo maggio
che sulla bruma dell'eterna noia

recasse un incantevole messaggio!
Briseide, prima palma del bottino
bianca ghirlanda al nostro cuor selvaggio,

fragrante come splendido giardino!
Briseide, amata donna, ora non pi 

prossima al petto dell'eroe divino!

Ah! Che vale il trionfo e la virtù
per me? Briseide amavo e mi fu tolta
vilmente! E il vile fosti, Atride, tu!

Che mi vale la vita? Oggi è raccolta
nella mia vita tutta la tristezza
del mondo eguale ad una nube folta.

Pei nostri spiriti solo la bellezza
della schiava fu dolce! E forse solo
della battaglia l'impetuosa ebbrezza

Assemblava nel fremito del volo
sul cocchio i baci tuoi, gioia profonda!
Ora non resta che rimpianto e duolo!

Pur la mia spada mai non fu seconda
Nel rombo della fervida battaglia
Contro la gente dei Troiani immonda.

La sua meta il mio frassino non sbaglia.
Per me la mischia è un ludo di galleria.
Il mio nome nei secoli si scaglia

e li vince in un inno di memoria.
il mio scudo balena come un cielo
dove sfavilli un rogo di vittoria.

Eversore di mura alte sul cielo,
io scoscendo le torri e alla mia testa
l'ombra dei dardi è un infinito velo.

L'urlo dei vinti è un cantico di festa
per il mio cuore, ove il pensier gagliardo
scroscia con un fragore di tempesta.

Come una fiamma splendida io ardo!
La mia fama sul vertice dei monti
palpita, innumerevole stendardo!

E la mia gloria è un mar senza orizzonti! –

III.

Così parlava nella notte il grande
Peleiade. Il suo sguardo era un acciaio
vivente. Il capo scevro di ghirlande

nelle chiome splendea simile a un chiaro
fuoco. Un immenso tendine vibrante
egli era, teso a vincere l'amaro

fato. Poi tacque. Solo il cuor ansante
s'udiva sotto il petto smisurato
fervere, quasi maglio risonante.

Quando subitamente al par di fiato
melodioso si levò dal mare
una voce di pianto inconsolato.

Quale il coro soave che all'altare
Fan le nobili madri alla mattina,
tale veniva dal canuto mare

il canto della ninfa oceanina,
della Nereide. Alzò la testa Achille

e così disse alla madre divina:

Madre, pel raggio delle tue pupille
cerule, per l'amor che nulla eguaglia,
non vedi nella notte le faville

del mio dolore come adusta paglia
turbinare sul fremito del vento?
Non senti nei miei spirti una battaglia

Strider con indicibile tormento?
madre, poiché creato hai tu di vita
così breve il mio cuore violento,

non dovevi all'effimera mia vita
concedere l'amore. Unica gloria,
bene dovevi la mia fronte arditamente

sol di mirti precingere. O vittoria,
vergine alata, assai di te più bella
è Anadiomene, fulgida galleria!

Madre, Briseide rendimi novella –
mente. L'anima mia più nulla aspetta
se non Briseide, simile a la stella

prima che nasce e trema su la vetta
del cipresso ne l'isola di Same,
se non Briseide ai nostri amplessi eletta.

O Briseide, che fosti alla mia fame
pane di vita ed acqua alla mia sete,
or tu diletti il predatore infame

che attende il cupo gurgite del Lete
prossimo. Siano fiamme a la nequizia
del turpe re le voluttà secrete.

Te sola agogno, o non più mia delizia,
Briseide. Splendono al pensiero inane
le notti effuse di una pia letizia

come soavi immagini lontane.
M'era sì dolce, ritornato a sera
dalla battaglia, cingere di lane

bianche il mio corpo e abbandonar l'austera
armatura di bronzo, sul tuo seno
l'aulor trovando della primavera.

Oggi chi mi darà l'oblio sereno
delle tue labbra? Un languido nepente
sulla tua bocca lieve era un veneno

che distruggea meravigliosamente.¹
Morir con te, sopra di te vanire,
sfiorire, spegnersi insensibilmente!

O nella notte sonito di lire
armonioso! Non ricordi, o mia
Briseide, il lieve canto, dal desire

del cuor sgorgato in onde di malia
e offerto a te, colcata sopra i velli,
bianca nell'ascoltar la melodia?

Ora mi sei lontana. I tuoi capelli
forse discioglie l'ànasse di armati

con le sue dita fulgide d'anelli,

e in un simposio lauto tra i fidati
uomini d'Argo a palesar t'invita
nudo il corpo agl'ignobili soldati

fremonti di libidine incanita.

O fato atroce, e non poter saziare
l'odio e compire una vendetta ardita,

una vendetta immensa come il mare!
Io so che breve è la mia vita, io so
che già la Moira accingersi a troncare

lo stame esiguo e grande. Io non udrò
l'ululo delle schiere gloriose
sopra il pomeriggio, né mi colcherò

presso l'aplusta delle navi ansiose
anelando con l'anima e coi remi
verso la greca terra delle rose.

Ma non di questo, o anima, tu tremi,
ché dolce è per l'eroe varcar la soglia
della morte, ma sì tu piangi e tremi

per Briseide lontana. Ella la doglia
tua non ascolta, e l'urna devastando
i fiori tutti con la man di sfoglia.

Ah posar la mia testa sul tuo blando
seno, o Briseide, taciturno il gioco
lieve sentendo del tuo cuore, quando

il mare ai lidi palpita sì fioco,
e la notte è una musica di stelle,
e giunge il grido delle scolte roco!

O Briseide, o Briseide, la tua pelle
bianca ancor bacciar, le mani ancora
insinuar nelle tue chiome belle!

Briseide, chi non mai pianse fin'ora
nella sua vita e fu simile al Xanto
che scorcia con vertigine sonora,

chi come un rogo fu nell'ardor santo,
ora per te singulta e s'abbandona
al tormentoso vortice del pianto.

Briseide, addio! Nell'ombra ove risuona
il latrato di Cerbero domani
io scenderò, ma senza la corona

obliviosa dell'amor. Rimani
nel dolce mondo, tu, del mondo aroma
meraviglioso! Io morirò domani!"

IV.

Così parlò della sua doglia indoma
nel silenzio l'eroe. La sua parola
era qual vento che le selve schioma.

Languida in ciel trascolorava sola
l'ultima stella, che sull'ampio mare
già vaniva la notte di viola,

illuminando l'erto limitare
dei monti l'alba dalle rosee dita
e sonando con subito squillare

le trombe l'inno della nuova vita!

CANTO D'APRILE

Non è più giorno e non è sera ancora.
Il cielo bianco simile a un opale
dismisurato soffre di quel male
che fa languire il nostro cuor mortale
e di dolcezza i volti trascolora.

L'ombra si spande sul giardino muto
silenziosamente dalle cime.
Tutto si vela d'un mister sublime.
Cadono stanche già le rose prime.
Sanguina l'oleandro intraveduto.

Qualche statua nel verde come un'urna
la luce include e l'epoca lontana
sogna, quando un'ansiosa marchesana
andava sola ne la notte vana
al lume de la luna e taciturna.

Gemono ancora le fontane ascose.
Io non so nulla, nulla veramente,
che ne le sere de l'april morente
sia più dolente di un'acqua fluente
sopra le antiche lapidi corrose.

Dal monastero prossimo le suore

levano un canto de la liturgia.
È il canto de la carne che desia
insaziata, è la malinconia
d'un disperato anelito d'amore.

E segue un cembalo il divino suono,
un vecchio clavicembalo assai fioco,
assai misterioso ed anche un poco
estenuato dall'assiduo gioco
di quelle mani piene d'abbandono.

Le vergini non giovani e non belle
più, ma soavi nei soavi lini,
sono al mio cuore come gelsomini
intatti di reconditi giardini
sognanti ne l'albore de le stelle.

La voce del femminile conceto
venendo dalle interne lontananze
par si vesta de l'umili fragranze
ancor viventi ne le chiuse stanze
che accolsero un solingo amore spento.

La voce cinge l'anima d'un blando
secreto umano ove l'angoscia freme.
La melodia è come una trireme
che a noi ritorni da contrade estreme,
d'ignoti aromi un alito recando.

Nelle aiuole cui solcano sentieri,
simili a bianche donne silenziose,
arse di voluttà stanno le rose,
che a quando a quando sfogliano ansiose
come dal cuore i languidi pensieri.

HETTORE ED ANDROMACHE

(da Omero).

Disse così la nutrice. Veloce dall'alta magione
Si dipartì nuovamente, seguendo l'uguale cammino,
Hettore lungo le vie ch'estrussero mani sapienti.
Quando la vasta città traversando pervenne alle porte
Skee per uscire nel piano, allora la sposa opulenta
Gli venne incontro correndo, Andròmache figlia d'Etione
Dal grande cuore, d'Etione che sotto le selve del Placo
La sua dimora teneva, in Tebe Ipoplasia regnando
Sovra i Cilici. E la figlia di questo era moglie soave
Al generoso Priàmide, ad Hettore armato di bronzo.
S'approssimò ella ansiosa a lui con sola un'ancella
Recante sovra del seno l'amabile e vago fanciullo
Ancora tenero tanto ma simile a un astro gentile,
ch'Hettore il padre nomava Scamandrio, ma gli altri Astianatte,
però che Ilio difesa sol fosse da Hettore prode.
Or come il bimbo egli vide, sorrise silente. Da presso
gli stava Andròmache pianto piangendo di lacrime amare,
che per la mano lui prese e disse dolenti parole:
- O duro cuor, certamente letale il valor ti sarà,
né hai pietà tu del tenero figlio né pure di me
triste, fra giorni non molti dagli Elleni orbata di te,
cui farann'èmpito tutti con grande falange i nemici.
E allora meglio, assai meglio discendere all'ombre eternali,
poi che nessuna speranza, sollievo nessuno io avrò
se ti raggiunga la morte ma solo il dolore che so!
Più dolce padre canuto, più madre amorosa non ho
ché al padre il massimo Achille la fulgida vita troncò
ponendo a ruina la bella città dai Cilici abitata,

Tebe d'altissime porte. Etione dunque egli uccise
e non privò delle armi, però che nel cuore profondo
timore avesse di questo, ma invece su pira fiammante
volle con l'armi magnifiche il dèspoto vinto cremare
e sovra un tumulo estrarre, che a notte le ninfe dei monti,
le Oreadi, figlie di Giove che ha l'ègida, cinsero d'olmi.
Nella superba magione vivevano sette fratelli
con me e tutti in un giorno valcaron dell'Ade le soglie,
però che Achille l'insigne dagli agili piedi li uccise
mentre pascevan le candide pecore e i bovi solenni.
La madre poi, basilissa di Tebe Ipoplasia che il fiero
vittore al campo dei Greci col vasto bottino di guerra
recato aveva, liberata con doni moltissimi fu
e spenta subitamente dal telo che Artèmide vibra
nella paterna mia casa- O Hettore tu veramente
sei per me padre, sei madre augusta, sei gèrito eguale,
sei dolce sposo. Ma pure di me dolorosa pietà
non hai, di me che ti amo d'amore che fine non ha.
Resta, ti prego, deh resta, lontano alla guerra feroce,
qui sulla torre e non rendere soli il fanciullo né me!-
allora Hettore il grande che agita l'elmo così
rispose a lei: - O mia sposa, nel cuore a me pur germinò
questo pensiero e mi strugge supremo ed ingente, ma più
m'è grave l'aspra rampogna che uomini e donne di Troia
sovra di me scaglieranno nell'ora che ignavo starò
la forte pugna a guatare lontano qual trànsfuga vile.
Né a ciò suademi l'animo sempre fervente e furente
Nel divampar della lotta che in alto levava la gloria
Del padre mio ed a me trionfali corone recava.
Però che questo io so nel veggente mio cuore devoto:
tempo verrà che l'antica, santissima arce di Troia
cada in ruina e che Priamo col popolo tutto perisca.
Ma né la vasta doglianza che avranno i Troiani né quella
d'Ecuba stessa né quella di Priamo e dei molti fratelli

che forse uccisi dall'oste cadrai nella polvere prodi
m'ange la présaga anima quanto la tua disperata
amaritudine inane nell'ora nefanda che te
piangente pianto infinito taluno degli Elleni forti
recherà lunge privando di tua libertà sulla terra
e forse in Argo da ancella la spola agitare dovrai
lino tessendo per altra, e forse portar dalla fonte
Messeide o dall'Iperéa nell'anfore lucide d'acqua,
se pure il cuore si neghi, ma invano, alla legge del Fato.
E un giorno alcuno veggendo te lacrime molte versate
dirà: "la sposa era questa del massimo antiste di Troia,
d'Hettore illustre fra quanti pugnavano intorno alle mura".
Simili cose taluno un giorno a te triste dirà,
e a te nel cuore secreto dolore novello sarà
per il rimpianto dell'uomo che fu la tua lampada sola.
Ah! che terra ricopra l'esanime corpo di me
prima che oda il tuo grido, che veda rapita io te! –
Hettore fulgido molto ne l'arme così favellò
e poi le mani distese al tenero figlio, piegò
frignando il bimbo nel seno de l'alta nutrice la testa,
del grande padre sgomento, chè vero timor l'assalì
del bronzo assai sfavillante e dei liberi crini fluttuanti
sovra il terribil cimiero. Sorrise il padre amoroso,
la madre augusta sorrise. Dal capo levò immantinentemente
Hettore l'elmo e lo pose a terra di sole raggiante.
Poi quando il figlio diletto egli ebbe baciato ed al cuore
l'ebbe più volte recato a Giove ed a tutti gli Dei
parlò con tale preghiera: - O Giove e voi, Numi universi,
deh, concedete che questo mio dolce fanciullo ben sia,
quale io sono, dei figli gagliardi di Troia l'insigne,
e in pace in guerra valente per forza e per savio consiglio.
E un giorno alcun possa dire di lui ritornante dall'aspro
cimento: "Questi e più forte del padre. Sia gloria al suo nome!"
e rechi pur maculate di sangue le spoglie del vinto

nemico ucciso sul campo e in cuor ne goda la madre. –
poi ch'ebbe detto così, della dolce sua sposa nel seno
fragrante il figlio depose, Andròmache con un sorriso
lene tra il pianto l'accolse. Ben vide il grand'Hettore questo
e n'ebbe vera pietà. Sulla gota ne fece carezza
e poi così favillò: - o infelice, nell'anima molto
non dolorare per me che nessuno degli Elleni nell'Ade
in onta al fato gittarmi potrà. Io ti dico che mai
uomo nessuno né vile né prode ha schivato la morte
poi che i suoi occhi hanno visto la luce del sole nel mondo.
Ora alle case ritorna sicura ed attendi alle tue
cure, fa tessere il lino, rattòrcere il fervido fuso,
cucire i candidi pepli, le ancelle nell'opra incitando. –
Hettore poi ch'ebbe detto così prese l'elmo dal suolo
e muto stette a guardare la sposa soave che andava
lenta alle case, sovente volgendosi indietro e versando
nell'amarissimo pianto l'immensa tristezza del cuore.

LA NUOVA RELIGIONE¹

Noi guardiamo la vita con occhio severo. La vita è una corona di atti profondi, dei quali l'uomo non conosce l'intimo senso. Il giuoco delle nostre voci è ispirato da una potenza suprema che solo l'Eletto giunge ad intuire. Noi siamo involuti da un'ombra infinita che abita pure nel nostro abissi interiore. Un mistero enorme penetra in noi venendo dai reami dell'oltre e da noi scaturisce. Al savio Clemente d'Alessandria che affermava tutto essere luce gli artefici spirituali diranno: tutto è tenebra. L'uomo nulla può conoscere fuor che la sua tenuità. Egli è simile a quel aviatore faticato che perviene ad una città, alta nella notte e taciturna come un immenso ipogéo: batte alle porte con impeto iterato, ma solo risponde il duro bronzo percosso.

Colui il quale comprende la vertigine immane che circonda l'essere e sente la terribile verità ascosa dietro il velame misticamente vive la sua vita. La santifica in una in una pura elevazione di sé stesso, in una perenne catarsi. La

ritiene aspettazione ed annunciazione di eventi sublimi. Scorge in sé l'effimero e tende a rendersi immortale con una disciplina tenace. Non ride, pur contemplando il lato ridevole dell'umanità. Come la maschera greca di Dioniso era tracciata di solchi dolorosi e di sinistre contrazioni, così nel suo volto sono incise la tristezza e la profondità di chi vede l'invisibile. Da ciò si generano la drammatica intuizione dell'opera quotidiana, la pia gravità di ogni atto e l'intima necessità di costantemente donare.

Noi siamo prossimi ad una mutazione essenziale dell'umanità. Un nuovo argomento religioso si palesa necessario. Fra gironi non molti cadrà quel disutile fondaco ecclesiale che già piega sulle torte colonne. La santità cristiana non avrà basiliche e ministri per la sua diffusione. Ogni anima sarà a sé il suo tempio ed il suo sacerdote. La purità evangelica s'irradierà in ogni cosa profondamente, senza che per la sua glorificazione siano adusate le vane e vacue cerimonie orientali. Tra lo spirito e il popolo non esisteranno pronubi chiercuti né parassiti accorti. "Là dove c'è un mediatore, c'è un despota". Il nuovo ordine cosmico sarà governato da una legge energetica. All'immobile e solitaria aspirazione tomistica seguiranno l'ansito concorde e il desiderio di una creazione infinita. L'artiere umile e il fabbro strofico saranno accesi da una medesima fiamma lirica. Contro la ricerca del "nihil glorioso" predicata da Iacopone noi crediamo che solo in una moltiplicazione assidua della vita ed in una intensità poetica diffusa pur nel semplice atto sia il secreto dell'avvenire. È necessario adunare le moltitudini anelati, saldarle in una trama armoniosa, sollevarle ad una visione sublime, farle equamente partecipare alla tragedia dell'universa esistenza.

Il mutamento vittorioso avverrà quando le mille forze che oggi si disperdono in un'aguerra vana, fuse dal genio di un Eletto faranno vibrare il mondo col rombo del loro impeto saliente. "Son nuove torri e nuove cattedrali dove tu siedi irrivelato, o Cristo, le sonanti officine".

L'arte novissima sarà compresa dalla intuizione de l'Oltre. La libera credenza nella divinità e non in Dio avrà impero sull'anima dei sopravvenienti. La religiosità della vita seguirà la religione ateistica ormai valicata.

La verità di Cristo solleverà come un'ala gloriosa tutti gli spiriti nei cieli profondi. La poesia evangelica darà un ritmo vasto al pensiero ed agli atti delle

generazioni imminenti. Il Cristo del mito insuperabile sarà ancora e sempre il dolce despota dell'umanità.

Più che la certezza di un Ieovah grifagno, noi avremo la certezza di una potenza che si cela nel velario dell'ombra, e più che promettere fumiganti turiboli, interrogheremo l'abisso stellare! La gravità eraclitea, generata dalla comprensione dell'Occulto, sarà diffusa in un ogni gesto ed in ogni parola. Non esisteranno i fauti di negatori, gli epigoni di Democrito e di Leucippo, i seguaci di Feuerbach e di Bakounine.

L'arte sarà pervasa da quella viva interiorità che solo l'intiera visione dell'idea cristiana può concedere. La poesia ed il drama, vestiti da uno splendore di pure immagini, saranno resi più umani da una vasta possanza d'introversione e di meditazione.

I CIECHI DI CARAVAGGIO¹

Per l'anima non ignara delle relazioni mistiche tra la verità e il mondo lirico ha certamente un significato il fatto che l'ospizio dei Ciechi di Caravaggio sorga proprio nel centro del tumulto, nel cuore della città².

La mole cui guarda l'effigie di Dante appare solenne come il tempio del Buio che le mani di un artiere abbiano innalzato ad onorare la divinità del più cupo mistero umano. Sul grido della folla la colonia dei ciechi è uno spazio ascetico ove il dolore si trasfigura in beatitudine attiva. Dalla febbre della città l'edificio è quasi separato per mezzo di un silenzio impenetrabile .

La mia visita fu compiuta nel pomeriggio di un giorno primaverile. Il languore di un nuovo tempo e l'ombra di una recente tristezza non mi ponevano nello stato migliore per la visione della mirabile opera. Pensavo che nulla avrebbe scosso la mia indolenza ed assorta la mia attenzione. Conoscevo già il mondo di simili tormenti e il ritmo che conduce la noia della vittima. Altra volta m'accadde di seguire un direttore implacabile nel dichiararmi i meriti della sua saggezza: ricordavo la petulanza di qualcuno che aveva esasperato la mia inquietudine con la lettura di un capitolo finanziario.

Ma la mia prevenzione fu subito dissipata dalla gentilezza di tutti i preposti dell'ordine interno dell'Istituto. Mi era duce un nobile uomo cui non mancano il sottil riso socratico e l'intelligenza dei puri pensieri. Dal suo commento avevo la rivelazione di un operosità magnanima e per la sua voce ottenevo il beneficio di quella purità che è l'atmosfera spirituale del luogo.

Pur mantenendo una severità ermetica come forma della mia commozione, io partecipavo alla vita dei ciechi che m'appariva dalla sapienza dei rettori sollevata ad una più alta dignità. La mia meraviglia non è lieve innanzi al telaio, ove un adulto, con la sola virtù delle sue mani squisite, riesce a disporre ed a comporre i fili. La capacità degli occhi è sostituita dalla sicurezza delle dita scarne ed irrorate non dal sangue, ma quasi da un fluido superiore somigliante all'*ichore* delle divinità greche. L'ultima falange dell'organo acutamente innervato possiede nel tocco la levità carezzevole dell'amante che sfiora i capelli della sua donna addormentata.

Ma ciò che esalta la mia anima dominata dal fascino della follia musicale non è la perfezione tecnica del tessitore, né il modo col quale un altro operaio tratta il metallo. L'accompagnatore mi conduce presso due ciechi che aspettano d'esalare nel gioco degli strumenti il grido della loro passione. Il violinista tenta nell'attesa le corde e manifesta quell'inquietudine comune a tutti gli artisti cui fra breve è necessario affrontare una curiosa attenzione. La sua fronte ricorda il cranio di Feuerbach; il volto rivela una chiusa sensibilità. Egli inizia con incisa fermezza il rabesco dei suoi periodi sul fondo monotono del pianoforte.

Non conosco l'autore né il titolo del componimento, mi piace notare però la bontà espressiva dell'interprete. La musica appartiene certamente alla fase romantica per il carattere sentimentale e la forma mediocre, pure talvolta riesce ad attirare nel vortice delle cadenze veloci la mia anima che sé stessa persuade ai beveraggi d'amore e di morte. Sento nell'idea interna fremere il fascino della *pustza* magiara e schiudersi lentamente le porte del mistero slavo.

Il brivido del violino esprime in un breve preludio il respiro effimero dell'estate. Tutto è invaso dal languore d'una tristezza che non è umana, e la nube nell'alto sembra svanire e il cielo sbiancarsi come il volto del piacere quando è assunto dallo spasimo.

Ma sulla tragica solitudine ora precipita il vento del destino con una violenza ruggente. Ed ecco nella radura svolgersi innanzi ai roghi sinistri la danza dello

tzigano che canta il suo amor calpestato e ride il riso dell'anima pazza.

Il singulto dell'arco ondeggia cupamente sulla malinconia dello strumento supino e s'innalza nella sera come lo stelo di un giglio abbeverato col pianto. Dagli alberi pur vengono le silfidi a dire parole che gli uccelli della foresta assumono tra le stelle.

Ma la follia che veste il capo dello tzigano con l'ombra delle sue ali già crea col sangue la canzone vermiglia. Il ritmo della danza s'accelera e fende la notte come una moltitudine di faville. Il martirio dominato come dall'impeto selvaggio squarcia con la mano il suo petto e solleva in un'ultima risata contro la notte il suo cuor nereggiante.

L'offerta finale è disegnata dal violino con un movimento convulso dell'arco. La musica si estingue nel gioco delle corde e dei tasti, ma persevera diffusa nel mio spirito.

Durante l'esecuzione vigilando l'interprete per seguire nel suo volo l'effetto delle melodie noto sovente un tremito dei muscoli facciali e mi accorgo che egli partecipa con tutto lo strazio della sua povera carne alla traduzione del sogno. Adattandomi alla consuetudine violo la mia commozione e gli rivolgo le comuni parole del consenso. Amerei piuttosto sottrarlo alla gente che è intorno a scrutare il suo mistero. Vorrei parlargli di Beethoven che è la mia divinità, della musica che è la mia sola religione, della *Quinta Sinfonia* che è il mio solo vangelo. Mi sarebbe assai dolce poter comunicare a lui la mia febbre e dichiarargli con sobria ebrietà il dolore di Colui che conduce nei secoli le nove sorelle velate.

Un altro avvenimento diverte la mia attenzione ispirando la mia sensibilità. Mentre il suonatore raggiunge il vertice dell'angoscia, vedo dietro la porta adunarsi una schiera di ciechi ed esaltarsi nell'audizione. Tutta questa umanità dolorosa che collabora al movimento del periodo del periodo musicale col ciondolino assiduo delle sue teste non rivela la virtù dell'Arte, la quale di una oscura miseria fa una raggianti bellezza?

Non so dimenticare la visione dei bimbi nell'aula scolastica. Sotto l'insegnamento del pedagogo le piccole mani segnano in fogli e con istrumenti speciali la dizione di verità elementari. Chiedo ad un discolo quale lavoro egli adempia. Mi risponde che svolge un saggio di componimento il cui semplice tema desta le mie più velate memorie. "L'alba sorgeva e Giulio...". Senza

rivelare una curiosità indiscreta, l'interrogo su quella che il Mistico diceva l'*ora della rugiada*.

- È il tempo che precede la venuta del sole
- Sì, ma come ti accorgi dell'alba?
- Io non me ne accorgo. Me lo dicono.

Sulla piccola anima stupefatta non si fermano le mie parole. Il desiderio di investigare la sensazione e il sentimento dei ciechi mi spinge a chiedergli del sole.

- Oh, quello sì, quello sì. Lo conosco. Lo sento sulla pelle. È così bello, è così caldo. Oh il sole, il sole, sì...-

Sono condotto presso il più tenero fanciullo. I suoi occhi di una bigia purulenza ed enormi hanno uno strano potere sull'osservatore. Vinco quel moto repulsivo del senso estetico che è un istinto della mia seconda natura e lo interrogo dolcemente. Per dimostrarmi la sua bravura egli vuole infine recitare il *Pater noster*. La bocca ingenua prega il Signore con un delizioso balbettio mentre le mani si uniscono in una offerta. "Rimetti i nostri debiti... perdona a noi peccatori. Così sia". La formula che il soave despota di Galilea confidava ai discepoli nel luogo solitario assume un diverso valore per me detta da quelle labbra incolpevoli.

- Tu dunque hai debiti verso il mondo? E quali sono i tuoi debiti? E tu sei un peccatore? -.

Egli non comprende le mie parole coperte e ripete:

- Sì, sì... Rimetti i nostri debiti, perdona a noi peccatori... E così sia.

-

Domenico Martuscelli, fondatore di questo convitto per i ciechi, merita sulla sua tomba una corona di alloro. Poiché la sua opera è la più nobile fra quante la vita moderna deve esaltare, e solo l'arbusto del Dio pitico può onorare Colui che nella pietà costrusse il suo monumento perenne. Seguendo una legge della scienza pratica, egli non considerò l'offeso dalla sorte quale un parassita cui va offerto l'obolo, ma affermò il valore di questo essere da educare ed illuminare.

Il mistero della cecità ha sempre assorto la mia anima che in essa scorge una forma d'elevazione religiosa, un privilegio trasumanante. Tale reverenza m'è generata dal pensiero che i ciechi abbiano una più intensa vita interiore e godano di un più celere ritmo nel gioco della loro idealità. Il mito greco

rappresentò Tiresia orbato negli occhi, affinché questi potesse più puramente fissare l'enimma delle cose. La tradizione mediterranea racconta di Omero che nell'ombra foggia tutto il passato della stirpe e di Stesicoro che solo nella sua sventura cesella il dattilo sacro ai Dioscuri.

Milton, Buonarroti e Goya non rinnegarono forse la luce del sole per guardare la luce dello Spirito? L'esule dal chiaro mondo non è diminuito come l'Edipo colono, ma è veramente un eletto, poiché con maggiore sagacia egli può operare in sé le sue genesi e le sue trasfigurazioni.

Ognuno di noi ripete nei colloqui col suo demone le parole di Baudelaire, che oltre la perfezione plastica delle strofi impone una domanda angosciosa:

Contemple-les, mon ame; ils sont vraiment affreux!

- O cité !

Pendant qu'autour de nous tu chantes, ris et beugles,

Eprise du plaisir jusqu'à l'atrocité,

Vois, je me traîne aussi ! Mais, plus qu'eux hébété,

Je dis : « Que cherchent-ils au Ciel, tuos ces aveugles ? ».

I ciechi per il buio che li avvolge recano nell'anima uno splendore di santità. Sono gli esemplari cui guarda la nostra tristezza e sono messaggeri dell'Iddio ignoto che suscita dal tormento dell'anima l'aroma della bellezza. Questi sacerdoti, che con le loro pupille atone come gli occhi delle statue greche fissano una lontananza di sogno, possono sembrare i portatori di un fuoco mistico, i signiferi di un più puro avvenire! Ad essi conviene più esattamente il verso lucreziano *Quasi cursores vitae lampada tradunt!* Per essi s'illumina di luce profetica ed è quasi un insegnamento la celebrazione del giorno in cui un uomo di fede tracciava quel solco sul quale avrebbe poi grandeggiato l'arce della Pietà!

ANTOLOGIA DA UNO ZIBALDONE

Il dramma nasce con la libera determinazione della volontà, con la

consapevolezza che l'uomo ha di se.

L'uomo moderno ha in sé la sua necessità ed è egli stesso il suo Destino.

Se noi lodiamo la carne, l'atto inferiore, la gioia e il tormento del sangue, lo facciamo in quanto nella carne, nell'atto, nel sangue, è sempre presente l'anima, lo spirito.

La prima, libera, solenne affermazione della ragione umana si ha nei Greci.

La nave ondeggia presso la riva. Il dopo aver intessuto una ghirlanda di violette si addentra nella foresta suonando uno zufoletto. Il motivo aereo e tenue desta le Naiadi e le Driadi del luogo. Le immortali lo invitano dal cavo degli alberi. Quando passa lo sfiorano con dita carezzevoli. L'oleandro piove su lui i petali vermigli della sua passione. Egli perviene al ruscello. La Naiade lo affascina dal fondo del suo letto di berillo. Egli rilutta e tenta di negarsi. Ma più forte è l'invito. "Io non posso venire. I compagni m'attendono sul mare. Io debbo partire". "Non ti negare al gioco che piace, Hylade; io ti darò la voluttà ignota e sarai simile a me nei tempi. Varca il limite che ti divide da me, raggiungimi nel mio regno profondo". "Non posso venire. Che sarà di me triste? Certo morirò se tu mi avrai con te. E non vorrei morire. Lascia mia madre piangente sotto il portico della mia reggia. Ella mi attende ancora...". "Hylade, non temere la morte. Chi ti parla è l'amore, o adolescente, è l'amore che supera la morte". Dal fondo dell'acqua un volto pieno di grazia sale senza rumore e due labbra si tendono soavi. Hylade bacia la divina bocca e cade nel gorgo.

Noi moderni che viviamo nella sera del mondo.

La morte della rondine – il guerriero che s'inginocchia nel mezzo della battaglia per guardare e seppellire il cadavere alato.

Il mistero.

La religione dell'Ignoto.

La bellezza dell'ombra.

L'aspettazione di un evento divino.

L'opera come preghiera.

L'atto come rito.

Risollevare il divino che è in noi.

Il dovere dei costruttori (anche il pessimista deve per il bene del mondo sacrificare stoicamente sé stesso, uscire dalla sua inazione ed operare, se pure la mano è tremante e vuoto il cuore).

Ogni uomo dev'essere un sacerdote.

La vita religiosa.

Il senso stoico del dovere (l'uomo si crea il *suo* dovere e ad esso subordina la sua vita).

Bandite il riso dalla vostra opera, operai dell'*Avvenire*. E camminate severi e sereni nell'ombra del vostro crepuscolo.

La vita è bella ed è grande proprio per il mistero che l'avvolge per la significazione sublime di ogni suo atto.

La santità della vita.

La bellezza e l'armonia nella vita dello spirito: la *bontà* nella relazione pratica dell'uomo verso l'uomo.

La religiosità della vita.

L'arte, prima sorgente della vita nuova per gli uomini.

L'arte iniziativa: essa crea il cerchio degli eletti, il concilio dei costruttori cui si conviene educare la moltitudine.

Lavorare, lavorare senza gioia e senza dolcezze, silenziosamente, alacramente, splendidamente. Con gli occhi asciutti dopo il lungo pianto e con le labbra scrive d'amarezza.

L'arte è milizia, sacerdozio. L'artista perde i suoi diritti familiari e sociali per non avere che doveri. Egli offre ad una Divinità terribile ed esigente il sacrificio di ogni gioia pratica, di ogni vantaggio, di ogni bene materiale sul suo altare.

La vita dello spirito è una enormità riguardo alla comunanza degli uomini. È uno squilibrio, è il trionfo di un elemento sugli altri, è la vittoria di una entità essenziale sulle altre costituenti la figura umana.

L'arte è un rifugio, è un convento. I delusi della vita pratica, gli esuli dal mondo attuoso entrano in essa. L'arte è la sostituzione della vita in questi uomini delusi e monchi: Michelangelo, Beethoven, Verlaine.

Credo che si possa avere una posizione scettica riguardo al problema religioso, ma credo pure che alla mancanza di fede s'unisca una profonda tristezza.

L'incredulo è sempre un infelice. Non ammetto un ateismo cheto, una irreligiosità gioiosa. Nell'anima costretta dall'abito critico a non accogliere l'idea di Dio e della sopravvivenza s'include uno strazio che rende pallide le fronti e tristi le labbra.

C'è un dramma che è degno di pietà e di rispetto: quello dell'anima

consapevole che tende a Dio e che è respinta dal pensiero critico.

All'antica concezione del dramma quale serie di casi predisposti ad uno scioglimento atroce, alla catastrofe, si sostituisce la concezione del dramma senza epilogo, senza scioglimento.

La catastrofe non avviene alla fine dell'opera. Con maggiore prossimità alla vita i moderni evitano le costruzioni forzate in cui tutto è già preordinato idealmente, in cui non c'è arte, ma artificio.

È difficile che esista un dramma con scioglimento atroce già predisposto e visibile. La catastrofe non è nell'ultimo atto dell'azione, ma è diffusa in tutta la azione stessa.

Il dramma è l'illuminazione di un intenso momento dell'essere, la dichiarazione di un episodio umano investigato e scoperto in tutta la sua sostanza interiore.

Chi piange il bosco ne la nera notte?

Per la mia concezione stoica della vita e per tutti i *dolci delusi* si convengono le definizioni di Democrito sulla felicità.

Io credo che non esista la felicità come stato perenne ed assoluto di piacere e di benessere. La felicità è forse in quella dolce, sorridente, diafana tristezza dei cuori languenti, delle anime offese e rassegnate. Chi ha detto che la felicità è nella rinuncia alla felicità? Si pensi a Marco Aurelio. Ad Epitteto, a Spinosa, a Renan, a questi squisiti maestri del sorriso dolente, della dolcezza gettata come un velo a coprire gli abissi più oscuri.

La sola concezione stoica dà all'anima armonia misurata (συμμετρία), la preserva dalle sorprese delle passioni (αθασμασία), le dà sicurezza e fermezza in sé stessa (αταραξία, αθαμβία), è la calma marina (γαλήνη), dell'anima che mediante la conoscenza ha dominato le sue passioni. La felicità è nella calma (ησυχία), che consegue al dolore ed è data dal dolore.

L'arte è fuori ed è contro la vita, è una sostituzione della vita, è una violazione dell'ordine imposto agli uomini, è un arrogarsi i poteri creatori di Dio. Perciò si vendica dall'artista rendendolo inferiore agli altri esseri nella vita pratica. Ogni artista è figlio di Capanno, ma è più grande di Capanno che distrugge; l'artista è un emulo di Dio nell'opera, poiché egli crea le sue forme, i suoi figli immortali, il suo mondo imperituro nella specie ideale e nella specie del bronzo e del marmo. L'arte è una religione che contrasta e turba la religione

di Dio.

Rappresentare accanto a Gesù pallido, fascinatore di moltitudini, despota soave, amato dalle donne, misterioso, sottilmente *blasè*, amante dei profumi e delle musiche, dicitore di parole vaghe e maliose, bello come il narciso di Saron, incantevole come il cielo del Libano, già velato dalla morte, la figura di Giuda, apostolo dell'odio, invidioso dei successi di Cristo, che sé stesso macera e tormenta, che non intende quelle parole vaghe gittate così sul vento come un sospiro di bimbo, che non sa seguire nel Cristo una rinuncia ed un amore stupidi, che ama respinto la Maddalena, che riesce indifferente ai condiscipoli, brutto, curvo, macilento, con una violenza chiusa ed uno sdegno represso, portatore di un mondo interno caldo e folto, desideroso di gloria e di fama, spirito di dominatore privo dei mezzi per esprimersi, senza virtù di parola. Accanto al Cristo d'amore il Cristo di odio.

Le vergini crepuscolari, un po' lasse, un po' languenti, dopo l'incendio di tutta la carne insoddisfatta, più belle e disfatte. Il grappolo d'uva che non fu colto nella vigna dal vendemmiatore dimentico ora profuma col suo lento morire tutti gli orti della sera.

La noia. La mostruosa chimera che aggrampa il nostro cuore, ne lacera lentamente le fibre, lo squassa nelle sue ugne acute.

La noia vela il suo volto sibillino.

Odo le musiche della noia avanzarsi sulle vie della vita con tutte le trombe in gramaglia.

C'è una voluttà del dolore come c'è un amor del dolore.

I dolenti non amano la visione dei dolori altrui l'assoluto del proprio dolore.

Sono permeato di musica.

Il mio cuore è come il grappolo troppo maturo nella vigna; è pieno di liquido pianto ed assai pesa nel petto.

“manu mitissima et suavissima
pertractans vulnera mea”

Agostino d'Ippona

Un navigatore ritornato dalla terra barbarica dei Traci. Egli visse lungo tempo presso gli strani popoli del nord; nella sua lontananza quasi dimenticò gli Iddii sereni della Grecia e fu attratto dalle divinità tristi, dal suono dei dolenti flauti, tanto diversi dalla cetra apollinea. Ora, tornato nel demo originario, si prostra novellamente ai suoi dei, ma la verace, antica fede non vive più nel suo cuore. Egli non sa trovare la nota gioiosa nei modi musicali, e non può devotamente onorare la statua bella di Atena nel sacello recondito. Le fanciulle non lo attirano con le loro danze lievi ed i conviti notturni lo annoiano. Egli vide nella lontananza strane cose, voci amarissime; la sua serenità fu turbata. La bellezza dei barbari l'avvinse; egli, non ignaro del tenuo riso attico, conobbe la dolcezza di una malinconia che ogni gioia supera. Vide il volto di un dolore e udì la musica di un tormento che non abitano sotto il cielo di Apollo. Spesso nei suoi sogni notturni egli rievoca l'esilio presso i barbari. Sente la nostalgia di quelle bellezze torbide e rustiche, di quegli occhi pieni d'abisso e di quell'amore che s'illumina ai fuochi della morte, di quel tormento e di quel pianto che solo i barbari conoscono e che il cuore e gli occhi di Pallade non sanno.

La devozione stoica è forse anche più alta della religione cristiana, poiché non procede per interesse particolare e non pratica il bene con la speranza di una ricompensa futura, ma onora la virtù come tale ed opera giustamente e disinteressatamente. Manca nello stoicismo il caldo mistero cristiano, il dramma di pianto e di sangue.

Nella poesia moderna c'è una interiorità drammatica, un dissidio coperto. Nella rievocazione dei mondi antichi, nel richiamo dei tempi lontani c'è lo strazio di chi sente che la vita attuale non può placare il suo tormento e si crea una diversa bellezza nel fulvo metallo dei suoi sogni. Perciò la Grecia della nostra arte non è forse quella della verità storica; noi abbiamo dilatato i confini di quel mondo per collocare in esso le nostre immagini scolpite. La Grecia è il rifugio della nostra anima offesa ed insaziabile, è il porto ideale di tutti i nostri sogni.

Le piogge autunnali – carezze di lunghe mani esangui e odorosi sull'anima dolente.

Elementi essenziali della Bellezza Sublime: malinconia, sensibilità, squisitezza, palpebre dolenti, mani spiritualizzate.

Odio la bellezza del maschio. Bellezza = grazia. Forza = bestialità, naturalità bruta e disordinata. Bellezza = armonia, delicatezza, ordine squisito. Solo nella donna è il bello.

Il sesso del maschio è una difformità, un'interruzione brusca e violenta della linea del corpo, un errore dell'ordine simmetrico.

Michelangelo nella Sistina non ha creato una bellezza, ma una mole d'orrore e di passione, ma un fascino tragico.

BIBLIOGRAFIA

DEGLI SCRITTI EDITI

DI PASQUALE ENRICO MURMURA

1. *Ad Hipponion*. Ode di P. E. Murmura, Monteleone coi tipi di G. Passafaro, 1921, in-16°, pp. 22.
2. *Il Trittico del Genio*, Monteleone di Calabria, Tipografia Raho, 1922, in-8°, pp. 40. Dedicato a Gabriele D'Annunzio.
3. *La Canzone a Gabriele D'Annunzio*, Roma, 1922, Soc. An. Poligr. Italiana, in-8° grande, pp. 20. Ristampata nel "Popolo romano" (Roma) del 2 giugno 1922.
4. *Il Gladiatore*. Poemetto (in "Giovinezza Calabria", Monteleone, 21 gennaio 1922).
5. *Dante* (ibid., 5 febbraio 1922).
6. *Per Giuseppe Mazzini* (ibid., 22 marzo 1922).
7. *Hettore ed Andromache*. Trad. da Omero (ibid., 18 giugno 1922).
8. *L'Aedo di Cristo* (ibid., 9 luglio 1922).
9. *I ciechi di Caravaggio* ("Mondo", Roma, 12 giugno 1923).
10. *Tucci e il pensiero dell'Estremo Oriente* ("Mondo", Roma, 7 luglio 1923).

[1] Pubblicato in opuscolo a parte: *Ad Ipponion*, ode di P.E.Murmura, Monteleone, G. Passafaro, 1921, 16°, p. 22.

[2] Pubblicato in opuscolo a parte: *La canzone a Gabriele D'Annunzio*, di P.E. Murmura,

Roma, Soc. Anon. Polig. Italiana, 1922, 8° gr., pp. 20.

1 versi d'incerta lettura nel manoscritto.

1 Brani scelti dall'articolo *L'Adeo di Cristo* pubblicato nel periodo *Giovinezza Calabria* (Monteleone), del 9 luglio 1922.

1 Pubblicato nel giornale *Il Mondo* (Roma) del 12 giugno 1923.

2 Napoli.